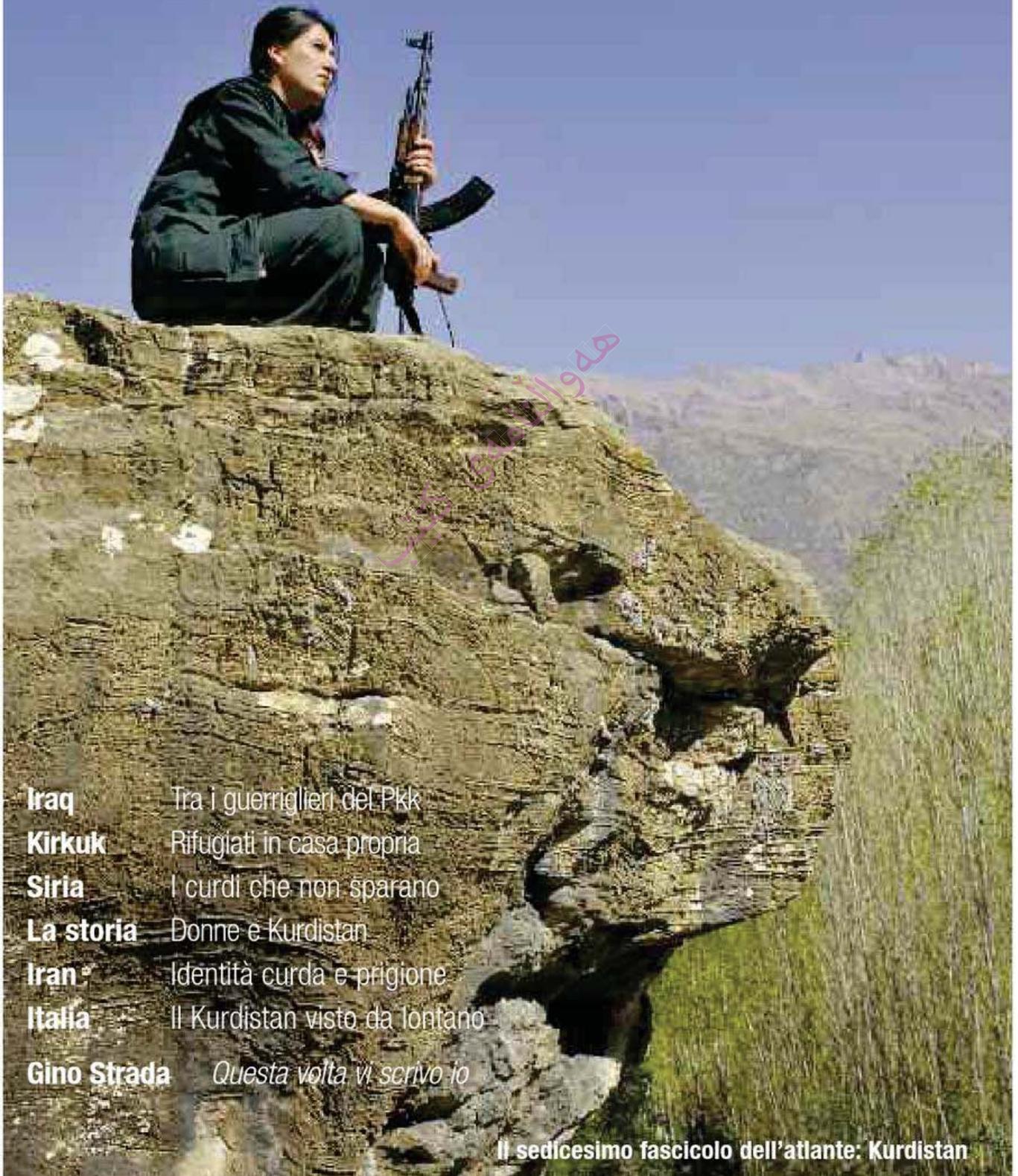


**Numero speciale**

## **Kurdistan: il Paese che non c'è**



- Iraq** Tra i guerriglieri del Pkk
- Kirkuk** Rifugiati in casa propria
- Siria** I curdi che non sparano
- La storia** Donne e Kurdistan
- Iran** Identità curda e prigione
- Italia** Il Kurdistan visto da lontano
- Gino Strada** *Questa volta vi scrivo io*

**Il sedicesimo fascicolo dell'atlante: Kurdistan**



**Direttore**  
Maso Notarianni

**Caporedattore**  
Angelo Miotto

**Redattori**  
Christian Elia  
Luca Galassi  
Alessandro Grandi  
Enrico Piovesana  
Nicola Sessa  
Stella Spinelli  
Naoki Tomasini

**Hanno collaborato per i testi**

Blue & Joy  
Arturo Di Corinto  
Nicola Falcinella  
Paolo Lezziero  
Sergio Lotti  
Claudio Sabelli Fioretti  
Luca Saltalamacchia  
Gino Strada  
Shorsh Surme

**Progetto grafico**  
Guido Scarabottolo  
Oliviero Fiori

**Segreteria di redazione**  
Silvina Grippaldi

**Hanno collaborato per le foto**  
Umberto Fratini

**Relazioni esterne**  
Marco Formigoni

**Amministrazione**  
Annalisa Braga

**Redazione e amministrazione**  
Via Meravigli 12  
20123 Milano  
Tel: (+39) 02 801534  
Fax: (+39) 02 80581999  
peacereporter@peacereporter.net

**Edito da**  
Dieci dicembre soc. coop. a r.l.  
Via Meravigli 12 - 20123 Milano  
Reg. Trib. Milano n. 363 del 01/06/07

**Stampa** Graphicscalve  
Loc. Ponte Formello - 24020  
Vilminore di Scalve (Bg)  
Finito di stampare 23 dicembre 2008

**Foto di copertina:**  
**Awal Rotinda, guerrigliera del Pkk  
sui monti Qandil. Iraq 2008.** Naoki  
Tomasini©PeaceReporter

**Pubblicità**  
SISIFO ITALIA SRL  
Vicolo don Soldà 8  
36061 Bassano del Grappa (VI)  
Tel. 0424 505218  
www.sisifoitalia.it  
info@sisifoitalia.it

**Distribuzione in libreria**  
Joo Distribuzione - via F. Argelati 35, 20143 Milano - Tel 028375671

**Servizio abbonamenti e arretrati**  
Picomax S.r.l. Via Borghetto 1 - 20122 Milano.  
Tel 0277428040 - fax 0276340836

**Informativa abbonamenti:**  
Ai sensi dell'Art. 13 del D. Lgs. 196/03 informiamo che i dati forniti saranno trattati da Picomax Srl in qualità di responsabile del trattamento, nonché da Dieci dicembre soc. coop. a r.l. titolare del trattamento, per le seguenti finalità: invio abbonamento della rivista PeaceReporter e invio di materiale promozionale inerente i prodotti di Dieci dicembre soc. coop. a r.l.  
Gli abbonati hanno diritto di esercitare i diritti di cui all'Art. 7 del D. Lgs. 196/03 inviando una email a privacy@picomax.it

L'informatica completa è disponibile sul sito di Picomax: [www.picomax.it](http://www.picomax.it)

Scritti, disegni e fotografie anche se non pubblicati non verranno resi.

**Ai figli e alle figlie  
ai poveri e agli affamati.  
Un piccione ho mandato alla mia donna a Dyarbakir.  
Innamorata delle montagne, del verso delle pernici e il freddo  
della neve.  
Per sposarla ho superato rocciose montagne  
ho strappato i calendari.  
Il mio passaporto spera e ride  
mentre busso ai cancelli del confine.  
Non sono le dolci labbra della mia amata  
ma è lo sputo di un crudele soldato  
che sbatte sui miei occhi.  
Ai figli e alle figlie  
ai poveri e agli affamati.  
Nel petto del grande e oleoso Baba Gurgur,  
ai piedi della cascata di fuoco,  
ho trovato una piccola iscrizione,  
con scritto: qui un bambino innocente  
è morto per la fame  
*Abdullah Pahew***

## L'editoriale

Un numero monografico sul Kurdistan, dopo quello dedicato alle culture nomadi. Un numero speciale, per raccontare un popolo senza terra. Il popolo curdo vive sperso in quattro stati: Iran, Iraq, Siria e Turchia. Un popolo intero ha sofferto sopraffazioni e violenze, tese sempre a cancellare un'identità collettiva, una lingua, una cultura. La repressione, però, non ha fatto che rendere sempre più forte un patrimonio trasmesso di padre in figlio, una forma di resistenza al centralismo culturale degli stati nazione. Nel 2003, dopo l'invasione dell'Iraq, cambia lo status quo della regione. La coalizione guidata dagli Usa, tra mille disastri, rende i curdi iracheni liberi di autogovernarsi. L'Iraq del futuro dovrebbe essere una repubblica federale, ma il Kurdistan iracheno è, nella pratica, indipendente. Questo elemento ha creato uno squilibrio regionale, al quale i governi di Siria, Iran e Turchia hanno reagito aumentando la repressione delle minoranze curde per timore di un effetto domino. Secondo altri gli Stati Uniti stessi hanno lavorato alla solida alleanza con i curdi per destabilizzare i governi di Damasco e Teheran. Questo numero vuole fare un bilancio della situazione attuale, in un viaggio che racconta il Kurdistan iracheno e le sue contraddizioni. Una leadership che, dopo la lotta contro Saddam, è divisa tra gli interessi economici generati dalla nuova libertà e l'appoggio alla lotta armata dei curdi in Turchia e Iran. I curdi siriani, a loro volta, cercano d'inserirsi negli spiragli che la situazione internazionale ha creato in Siria. Una visione globale della questione curda, per riflettere su un tema centrale per la pace in Medio Oriente.



# Il fronte settentrionale

Dal nostro inviato Christian Elia

Suleimanya è un incubo. Un carosello impazzito di auto, clacson e smog, si avviluppa senza posa, dall'alba al tramonto, per le strade della città dell'Iraq settentrionale.

**A**nche se sarebbe più corretto dire città curda, meglio ancora cantiere. E' tutto un costruire, ristrutturare, decorare in un trionfo di Made in China.

Il palazzo del governatore di Suleimanya è uguale agli altri: ex palazzo dei tempi del regime, è stato occupato dai nuovi padroni, l'alleanza tra Unione Patriottica del Kurdistan (Puk) e Partito Democratico del Kurdistan (Pdk). Dopo il 1991 hanno combattuto tra loro, poi hanno capito che il potere è meglio spartirselo. Il governatore Dana Ahmed Majed riceve in uno studio lungo e largo. Faccia da duro, è uno che ha combattuto ai tempi della guerra tra Pdk e Puk. Adesso si gusta il potere, vestito con cura, mentre sul computer alle sue spalle passa una presentazione della Suleimanya che verrà, molto lontana dalla realtà, che è fatta di corruzione e familismo. L'unico problema sembra questo Partito Curdo dei Lavoratori (Pkk) che non ne vuol sapere di deporre le armi. Da un anno, l'aviazione turca bombarda i Monti Qandil, nei pressi del confine tra Iraq, Turchia e Iran. "Se io arrivo in Danimarca, tanto per fare un esempio, armato fino ai denti, secondo lei cosa mi fanno? Mi arrestano! Le democrazie moderne fanno così. Questa gente non può rimanere qui e continuare la lotta armata", dice Majed. Per la grande maggioranza della popolazione del Kurdistan iracheno, però, i guerriglieri curdi sono degli eroi. "E' diverso", risponde con un sorriso tagliente sotto i baffi curati, "noi non andavamo all'estero a combattere. Lo facevamo in Iraq. Adesso poi, dopo quello che noi curdi abbiamo ottenuto qui, è assurdo non capire che l'unica strada per la libertà è la democrazia. Non dico che li cacceremo via, ma se non la smettono dovremo intervenire per disarmarli". Non la pensano tutti così. Mola Bakhtyar è un mito per i curdi iracheni. Ha guidato i suoi uomini all'inseguimento delle truppe di Saddam in fuga verso Baghdad nel 2003. Adesso, anche lui in giacca e cravatta, si occupa dell'ufficio politico del Puk. "Abbiamo fatto tanto per avere delle leggi che ci tutelassero...adesso dobbiamo rispettarle", ammonisce Bakhtyar. "Abbiamo già troppe macerie per continuare a distruggere. E' il momento di costruire, in primo luogo con i Paesi vicini. La Turchia e l'Iran, certo. Anche loro. Il Pkk deve capire che va lasciata strada alla diplomazia internazionale, anche se la Turchia non deve più passare in armi il confine come ha fatto l'estate scorsa", dice l'ex guerrigliero. "La strada è nota: la democrazia. Ma vale per tutti. Se non andasse così, beh...non esiterei un attimo a riprendere il fucile e a tornare in montagna. Quello che bisogna evitare è un conflitto intestino al mondo curdo. Il nostro popolo non capirebbe".

Lasciando la città, direzione nord, si cominciano a intravedere le prime alture. L'anima del Kurdistan, dove la gente è legata a doppio filo alle sagome dei suoi monti, spesso rivelatisi un rifugio sicuro dalle repressioni del passato e del presente. La strada verso i monti Qandil si colora di verde, mentre il profilo del monte Titano segna uno spartiacque tra l'anima urbana e quella rurale della società curda. "Sembra una donna stesa, vedi? Il naso, la bocca, il seno", sottolinea Kawa, il giornalista curdo che ci accompagna. La strada si complica: sempre meno asfalto, sempre meno case. A Rania si cambia auto. Una vecchia jeep arriva scricchiolando. Scendono due uomini: saranno loro a portarci sui monti Qandil, per incontrare i guerriglieri. Non solo quelli del Pkk, ma anche quelli del Partito per una Vita Libera in Kurdistan (Pjak), il gruppo di curdi iraniani nato nel 2004. Uno tarchiato,

l'altro smilzo e secco. Sorrisi e strette di mano. Senza il kalashnikov, uno si sentirebbe a casa. Dopo i primi chilometri di silenzio è la musica a rompere il ghiaccio. "E' un canto della guerriglia", risponde il guidatore. L'aspetto più ironico della vicenda è che entrambi gli accompagnatori sono del Puk, ma il Pkk non lo vedono affatto come un nemico. "Non potremmo mai prendere le armi contro i nostri fratelli". In lontananza un check-point dei governativi. Ci fanno scendere. L'autista passa al posto di controllo, mentre l'altro fa da guida lungo un fiumiciattolo che passa alle spalle del posto di blocco. Il governo del Kurdistan iracheno non vede di buon occhio chi si reca sui monti Qandil. Dopo il passo la strada diventa sempre più impervia. Gli unici abitanti sono pastori. In prossimità di una roccia che si alza verso il cielo come un dito inquisitore, l'autista annuncia: "Questa pietra segna il confine tra la zona sotto controllo dei partiti curdi iracheni e il Pkk". Un confine che esiste solo nelle scelte politiche che ormai allontanano la leadership curdo-irachena dal Pkk. Ma che non esiste nella mente dei curdi, che abbatterebbero con ogni mezzo i confini che li sparpagliano in quattro stati da cento anni.

**I**n lontananza spunta il volto di Abdullah Ocalan. Apo, per tutti i curdi. Un ritratto enorme, adagiato sul fianco di una montagna. "I turchi l'hanno bombardato qualche giorno fa", racconta divertita la guida, "dopo qualche giorno era di nuovo al suo posto. Li provochiamo!". Dopo ore di sassi, sterrati e strade impervie, spunta un altro check-point. Questa volta con la bandiera del Pkk.

"Ci dovete consegnare i cellulari. Vi verranno restituiti al ritorno", annuncia il capo posto, un omeone grande e grosso con due baffi enormi. Le divise stazonate, le radio tenute in vita da pile legate con del nastro adesivo, la guardiola fatta di mattoni raffazzonati, ma il check-point rende un'idea di efficacia. Un guerrigliero più giovane ci consegna, in cambio dei telefoni, una ricevuta spiegazzata.

Arriva un camioncino. Si parte a velocità sostenuta, ci sono quattro miliziani. Due di loro sono donne. Ridono e scherzano. Poco dopo ecco una fattoria, dove tutta la famiglia viene fuori per salutare gli ospiti. "Siete ospiti nostri e della famiglia di Ibrahim. Tra un po' torneremo per fare quattro chiacchiere". Comincia il rito del tè e degli sguardi incuriositi dei bimbi di casa, mentre solo un miliziano resta di guardia. Tutt'intorno recinti dove sono ricoverati gli animali, muretti a secco e prati verdi. Le montagne come una corona. "Viviamo bene qui, non ci manca niente", racconta Ibrahim, "ho un piccolo spaccio e le bestie ci danno quello che ci serve. Ma da quando sono iniziati i bombardamenti, a dicembre dello scorso anno, non viviamo più. Tante famiglie sono scappate, centinaia. E adesso vivono da profughe a Rania. Nessuno fa nulla per loro, il governo se ne frega. Fanno fare alla Turchia tutto quello che vuole, fregandosene dei curdi in Turchia, solo il Pkk ci difende!". Una famiglia di guerriglieri? "Macché, siamo poveri contadini". Poco dopo arriva un altro mezzo, con gli stessi uomini a bordo. Solo che questa volta con loro c'è un miliziano più anziano. "Awal Denis", si presenta stingendo la mano con presa d'acciaio. "Essere

In alto: Check point controllato dal Pkk sui monti Qandil. In basso: Awal Rotinda, guerrigliera del Pkk sui monti Qandil. Foto di Naoki Tomasini ©PeaceReporter



*awal* è più importante anche dell'essere fratello e sorella", spiega Denis. "Significa compagno, essere *awal* significa mettere l'uno la vita nelle mani dell'altro. Non ci sono cognomi qui, siamo tutti *awal*". Anche per tenere al sicuro le famiglie dei guerriglieri. Comincia un garbato e serrato interrogatorio. Awal Denis vuol sapere tutto dei suoi interlocutori. "D'accordo, aspettate qui e vi verremo a trovare noi. Venire voi con noi? Non è possibile, tra un bombardamento e l'altro siamo sempre in movimento. La situazione è pericolosa, non permetteremo mai che vi accadesse qualcosa. Darebbero subito la colpa a noi!", conclude con un sorriso gelido.

**L**a televisione è sintonizzata su uno dei tanti canali satellitari curdi. L'argomento del giorno è uno solo: le manifestazioni in tutta Europa delle comunità curde per la denuncia degli avvocati di Ocalan. Il leader sarebbe stato torturato nell'isola-fortezza di Imrali, in Turchia, dove si trova rinchiuso dal 1999. Nessuno fiata. Ormai è scesa la notte, ma all'improvviso spuntano i fari di un paio di pick-up. Ibrahim salta fuori, per ricevere gli ospiti. Sono awal Bryar e awal Agri, rispettivamente delegato politico e delegato militare del comitato centrale del Pjak. "Il Pjak è nato nel 2004. Il suo congresso ha eletto sette delegati al comitato centrale, che coordina tutte le attività del movimento. Politiche, militari e sociali", spiega awal Bryar, occhialetti da intellettuale e baffoni neri, seduto per terra con le gambe incrociate. "Vi chiedete perché proprio il 2004? Secondo molti – spiega il dirigente del Pjak – la nascita del nostro gruppo è legata all'invasione dell'Iraq. Gli Usa si servirebbero di noi per destabilizzare il regime iraniano. Non è così! Non siamo mai stati finanziati da Washington e non lo accetteremo mai. Gli Usa, insieme a Israele, forniscono i droni (aerei senza pilota) che individuano i movimenti dei guerriglieri del Pkk e del Pjak sulle montagne. Passano i dati alla Turchia che bombarda la nostra gente. Potremmo mai allearci con loro? Questa è la versione del governo di Teheran, che ha tutto l'interesse a mostrarci come agenti al soldo di una potenza nemica", dice awal Bryar, aggiustandosi gli occhialetti e non alzando mai la voce.

"Il 2004 ha segnato solo il compimento di un lungo processo di presa di coscienza del popolo curdo in Iran. Noi subiamo, come tutte le altre minoranze iraniane, la repressione del centralismo persiano da decenni. Ahmadinejad non è che l'ultimo passaggio", spiega il guerrigliero. "Solo che, dopo l'invasione dell'Iraq e la sostanziale indipendenza del Kurdistan iracheno, gli stati confinanti hanno avuto paura di un effetto domino tra i curdi dei loro Paesi. E hanno incrementato la repressione. L'autodifesa è stata un passaggio necessario. Molti di noi avevano combattuto per anni nelle file del Pkk e l'arresto di Ocalan ha spinto tanti giovani verso la lotta armata. La repressione in Iran ha fatto il resto", conclude Bryar, spegnendo la centesima sigaretta e sorseggiando l'ennesimo tè. Agri, il delegato militare, annuisce per tutto il tempo. La postura a gambe incrociate è una sofferenza per il suo fisico massiccio. "La strategia della Turchia e dell'Iran è chiara: vogliono militarizzare la zona al confine, spingendo la popolazione civile ad abbandonare la regione. Per toglierci il nostro supporto vitale: la nostra gente. Per questo motivo bombardano e costruiscono il muro al posto di frontiera di Haji Omran, al confine tra Iran e Iraq. Queste operazioni non hanno alcun risultato pratico: spingono solo la gente ad andar via".

La mattina dopo, di buon ora, le montagne Qandil sono avvolte da una fitta foschia. Il muro risalta nel grigiore generale con i suoi paletti rossi. Una barriera di cemento per un tratto, una rete metallica per la parte ancora in costruzione. Non più di cinque chilometri, per il momento. Ma gru e betoniere dimostrano che non sono finiti i lavori. "Dovete fare in fretta, abbiamo pochi minuti", dice Sidwar, la guida. "Vedete quella base militare? Ci sono gli americani, là dentro. A poche centinaia di metri dal confine con l'Iran...si possono guardare negli occhi".

Una strada sterrata e contorta conduce a Lawji, minuscolo villaggio devastato dai bombardamenti. "Ecco gli obiettivi militari dei turchi!", esclama awal Roj, che si aggira tra le macerie, scalcinando pezzi di un letto e il telaio di una finestra. La scena è desolante: un asino si aggira solitario tra quel che resta di case abitate da persone come tante. Un cd, una mappa, un libro di scuola. Tutto quello che resta di abitazioni innocue. Un cratere

segna il punto dove è caduta una bomba. Schegge di un razzo, taglienti come lame, sono ancora ben visibili. Porte e finestre contorte, spinte in una posa innaturale verso l'interno. Come se un vento cattivo si fosse accanito, senza pietà, su quelle costruzioni. Tra le macerie awal Roj lascia un mazzetto di fiori. Con un bigliettino. "Lo lasciamo in ogni casa distrutta. C'è scritto un vecchio proverbio curdo che dice 'il lupo è lupo quando ha il coraggio di combattere con un lupo, non quando combatte un agnello'. Questo è quello che pensiamo dei turchi".

Dal villaggio bombardato si torna indietro. Verso le linee sicure per i guerriglieri. Una piccola radura, un circolo di pick-up.

**A**l centro del cerchio awal Bozan. Basta uno sguardo azzurro ghiaccio perché i miliziani attorno a lui si muovano all'istante. Alto e robusto, capelli sale e pepe. Sorriso aperto, ma non caldo. "Non amo parlare di me e del mio passato", dice secco, "vi dico solo che sono nel Pkk da diciotto anni e sono il vice comandante del Kck. Il Kck è un sistema al quale fanno riferimento tutte le organizzazioni curde: militari, politiche, sociali, economiche. Ha un compito di coordinamento, ma ciascun gruppo è libero di decidere. Questo è importante, perché rispetta il principio del nostro leader Ocalan: l'emancipazione dei singoli per il bene collettivo". Quindi il Pjak ha aperto un secondo fronte sulle montagne Qandil, riuscendo a mettere d'accordo Iran e Turchia nel combattervi, di testa sua? "Certo, nessuno può impedire alla gente di difendersi. Se il loro processo di emancipazione ha portato alla lotta armata, è giusto così. Per i curdi, dopo il 2003, la pressione si è fatta enorme. Tutti gli stati hanno temuto che il Kurdistan iracheno diventasse la base per una rivolta in Turchia, Iran e Siria. Quei governi hanno reagito di conseguenza. E noi ci siamo dovuti difendere". Solo un'autodifesa, dunque. Questo significa che sulla vostra aspirazione all'indipendenza si sbagliano. "Certo che si sbagliano. La nostra strada è chiara, come l'ha indicata Ocalan. Noi puntiamo a una confederazione, che segni la fine degli stati nazionali e del nazionalismo. Se si risolve il problema curdo si pacifica il Medio Oriente. Se si pacifica il Medio Oriente si risolvono i problemi di questo tempo". Usate le armi, però. E per alcuni anche gli attentati contro i civili. "Non è vero – risponde battendosi il pugno destro nel palmo della mano sinistra – lo sanno tutti che il Pkk colpisce solo obiettivi militari. Per difendere la sua gente dagli attacchi turchi. Gli attentati contro obiettivi civili in Turchia non sono opera nostra. Possono essere i servizi segreti turchi, oppure elementi curdi fuori controllo. Ma noi no. La stampa ci addossa queste responsabilità per screditarci e nessuno riporta anche il nostro parere". Perché i media internazionali dovrebbero avercela con voi? La figura di Ocalan, per anni, è stata considerata quella di un leader importante. Poi è diventato un terrorista. "Sul carisma di Ocalan non hanno alcun effetto le cose che vengono dette e scritte. Basta pensare alle folle che, spontaneamente, sono scese in piazza per difenderlo dalle torture che subisce. Arafat, per esempio. Prima terrorista, poi Nobel per la pace, poi terrorista. La stampa fa gli interessi del potere e il potere, in questo periodo storico, ha bisogno di fare di Ocalan un terrorista", risponde awal Bozan. "Il capitalismo mostra il suo volto peggiore, perché attraversa una crisi molto grave. Il Pkk, in questa regione, è l'unica reale forza di popolo, che si pone tra gli interessi degli Usa e dell'Ue e le potenze regionali, Iran e Arabia Saudita su tutte. Siamo un problema, perché fino a quando esisteremo noi – dice sorridendo il dirigente curdo – il progetto del Grande Medio Oriente degli Usa non si potrà realizzare. Noi non siamo in vendita. Non abbiamo bisogno di molto per vivere. Quel poco che ci serve ci arriva dai curdi della diaspora, che da tutto il mondo sostengono la nostra lotta. E dalla gente comune, che divide con noi quel poco che ha. In tanti ci davano per finiti quando hanno catturato illegalmente Ocalan...adesso può tornare a casa e dire a tutti che il Pkk è ancora qui. E non smetterà di lottare fino a quando i curdi saranno oppressi". Il tempo è finito, awal Bozan saluta con un cenno del capo, mentre i suoi uomini si stringono attorno a lui. I pick-up vanno via in fila indiana, tra queste montagne che appartengono al silenzio.

In alto: Awal Roj mostra i danni di un bombardamento turco. In basso: Il muro costruito dall'Iran al confine di Haj Omran. Foto di Naoki Tomasini ©PeaceReporter



**È venuto il momento  
di fare una buona azione:**



**il tuo  
abbonamento a**

**peace**  **reporter**

Per informazioni su come abbonarsi, regalare o rinnovare un abbonamento, visitare il sito [www.peacereporter.net](http://www.peacereporter.net) oppure telefonare allo 02-801534.

Abbonamento annuale: 30€, Sostenitore 50€, Promotore, 100€.

## I cinque sensi del Kurdistan iracheno



### Udito

Sui monti Qandil, avvolti nel silenzio della natura, si ode a volte un ronzio di fondo prodotto dai droni, gli aerei spia che dall'alto sorvegliano i guerriglieri del Pkk. Tra le montagne, capita anche di sentire i ritmati canti tradizionali della guerriglia. Da intonare con voce profonda, come recitando una poesia. Nelle altre città del Kurdistan, colpiscono invece gli incroci linguistici tra il dialetto curdo Sorani, che si parla nella parte occidentale della regione, e il Kurdi, usato nella zona di Erbil. La differenza tra il istan rurale e quello urbano è molto forte, ma il contrasto più significativo è proprio a livello sonoro: il silenzio avvolgente dei monti e delle campagne rispetto allo strombazzare caotico del traffico impazzito delle città. Nelle sale da tè, spesso, gruppi di uomini giocano a domino sbatteando i pezzi sul tavolo con forza, tra uno sberleffo e una chiacchierata.

### Vista

Il paesaggio più tipico dell'iconografia del Kurdistan sono i boschi e le montagne innevate, che per tradizione storica sono le migliori amiche dei curdi. Le vette a nord dell'Iraq sono brulle e hanno profili frastagliati. All'alba la luce che faticosamente raggiunge le vallate è bianchissima, mentre la sera sparisce prestissimo dietro

le cime. Attirano gli sguardi le colorate fasce di tessuto che le guerrigliere si legano in vita a mo' di cintura, mentre gli uomini le portano di colore grigio o nero. Nei mercati delle città, negli edifici pubblici e nei locali non può passare inosservato il 'made in China' diffuso ovunque, con i colori fluorescenti che rappresentano la cifra stilistica dei manufatti cinesi.

### Gusto

Le carni alla griglia sono consumate in tutto il medioriente e anche in Kurdistan, dove però c'è un vero e proprio culto per lo *shish kebab*, salsicette di carne e spezie cotte al barbecue. Le si può trovare sia nei ristoranti prestigiosi ed esclusivi, che per strada, sempre cucinate in modo eccellente. Altro sapore tipico è quello delle zuppe di legumi, che si accompagnano al riso e alle carni. L'immigrazione dal sud ha anche portato nel Kurdistan diversi cuochi arabi da Baghdad, che con successo preparano il pesce di lago alla Baghdadi, cucinato al fuoco sulla sabbia come da sempre si fa nella capitale, lungo le sponde del Tigri. Il tè profumato, nelle sale piene all'inverosimile o nei chioschi per strada, è un compagno inseparabile delle giornate in Kurdistan.

### Olfatto

Il profumo del pesce cotto al fuoco sulla sabbia

e delle carni alla griglia che vengono cucinate all'aperto nel luna park di Suleimanya. L'odore della pioggia che cade sulle polverosissime strade della regione e quello dello smog prodotto dalle auto che usano carburante di contrabbando, in vendita in taniche a lato di ogni strada. L'odore delle sigarette fumate ovunque: nei taxi, negli uffici pubblici, nei locali notturni e nei ristoranti. Esiste una nuova legge del governo regionale che proibisce il fumo nei locali pubblici. I curdi ci fumano su per non pensarci. L'odore della pelle dei Suv e delle jeep. Sembra che in tutto il Kurdistan ogni persona abbia una macchina enorme, giapponese o statunitense.

### Tatto

La superficie delle schegge dei missili usati contro abitazioni civili sui monti Qandil. Sono frammenti di metallo dal peso specifico inaspettato, gelide ed estremamente taglienti lungo i bordi. Il contatto con il cibo, mangiare con le mani è sempre un modo per riscoprire anche i sapori. Infine la sensazione che si prova toccando le pareti delle celle di una ex prigionia di Saddam. La superficie dell'intonaco è finemente granulosa e friabile. Chiudendo gli occhi si possono seguire con i polpastrelli le tracce delle scritte e dei segni lasciati dai prigionieri, per cogliere una frazione della loro disperazione. Dita veloci che sgranano il *tasbah*, un rosario di pietre dure, a metà strada tra il passatempo e il simbolo religioso.

# Rifugiati in casa propria

Dal nostro inviato Naoki Tomasini

Kamal non usa spesso l'auto perché preferisce tenercela vicino. È parcheggiata a pochi metri da dove abita, in cima agli spalti dello stadio di calcio di Kirkuk. Il panorama non è male, e si potrebbero guardare le partite come al drive-in.

**S**olo che in questo stadio di partite ufficiali non se ne giocano da anni. Per uscire con l'auto, Kamal deve affrontare oltre quattrocento metri di retromarcia senza protezioni, con un margine di pochi centimetri per parte. Un errore e... meglio non pensarci.

Ai piedi e lungo tutto l'arco delle gradinate, si svolge una teoria di baracche costruite con calcinacci lamiere e mattoni, in cui abita una comunità di tre, forse quattromila anime. Curdi come Kamal, vivono da quasi cinque anni in condizioni subumane, stagioni scandite dal ritmo degli allenamenti delle squadrette del circondario, che ormai non fanno più caso agli insoliti padroni di casa. A quel pubblico di bambini sporchi e sognanti sulla linea di bordo campo ad aspettare il futuro, mentre i loro fratelli maggiori e genitori cercano di ricominciare a vivere davvero, trovando un lavoro e una casa. Sperano che tutto torni com'era prima che se ne andarono da Kirkuk, tra il 1968 e la fine degli anni '80. Senza Saddam però, questa volta da padroni in casa propria. Fuori dal perimetro dell'impianto sportivo, tuttavia, la politica nazionale e i potenti del mondo non sembrano avere alcuna fretta.

Fu negli anni successivi al '68 che Saddam Hussein, raggiunto il vertice del partito Baath e dell'ascesa politica, iniziò a spostare le pedine per consolidare il suo potere. Nei due decenni successivi, decine di migliaia di famiglie curde, in parte lavoratori dell'industria petrolifera nazionale, vennero deportate come profughe da Kirkuk, nella piana di Erbil o nelle altre città del nord Iraq. Al loro posto vennero sponsorizzati trasferimenti di massa di arabi, in prevalenza dal sud del Paese, per imporre sull'ambita città una maggioranza demografica favorevole al Rais. Il peggio, però, doveva ancora venire; sul finire degli anni '80, con la famigerata campagna dell'Anfal, quando centinaia di migliaia di curdi iracheni furono uccisi anche con l'impiego massiccio di gas, deciso da un cugino di Saddam, Ali Hassan al Majid, da allora Ali il Chimico. Oggi gli spettri della dittatura sono dissolti e dal 2003 l'Iraq è diviso in tre regioni federali più o meno omogenee per etnia e confessione: arabi sciiti al sud, sunniti al centro e al nord, il Kurdistan iracheno. Kirkuk non ne fa parte, ma i curdi la reclamano apertamente da cinquant'anni e non vogliono rinunciarvi, specie ora che sono tornati a essere la maggioranza.

**A**ll'indomani della caduta di Saddam, i due storici leader curdi Massud Barzani e Jalal Talabani – dirigenti del Partito Democratico del Kurdistan (Pdk) e dell'Unione Patriottica del Kurdistan (Puk), oggi presidenti della regione curda e dell'Iraq – organizzarono una massiccia immigrazione a Kirkuk dei curdi che erano stati deportati (ma verosimilmente non solo quelli) molti dei quali si limitarono a tornare solo per iscriversi nelle liste elettorali. Lo scopo era riconquistare la maggioranza nelle successive elezioni e nel referendum sull'annessione al Kurdistan iracheno, che avrebbe dovuto tenersi un anno fa. Tra quanti sono tornati non solo per fare numero, ma per restare, ci sono Kamal e i suoi vicini dello stadio. Ma per quale motivo questa città, tra le sabbie a nord-est del deserto iracheno, è tanto interessante?

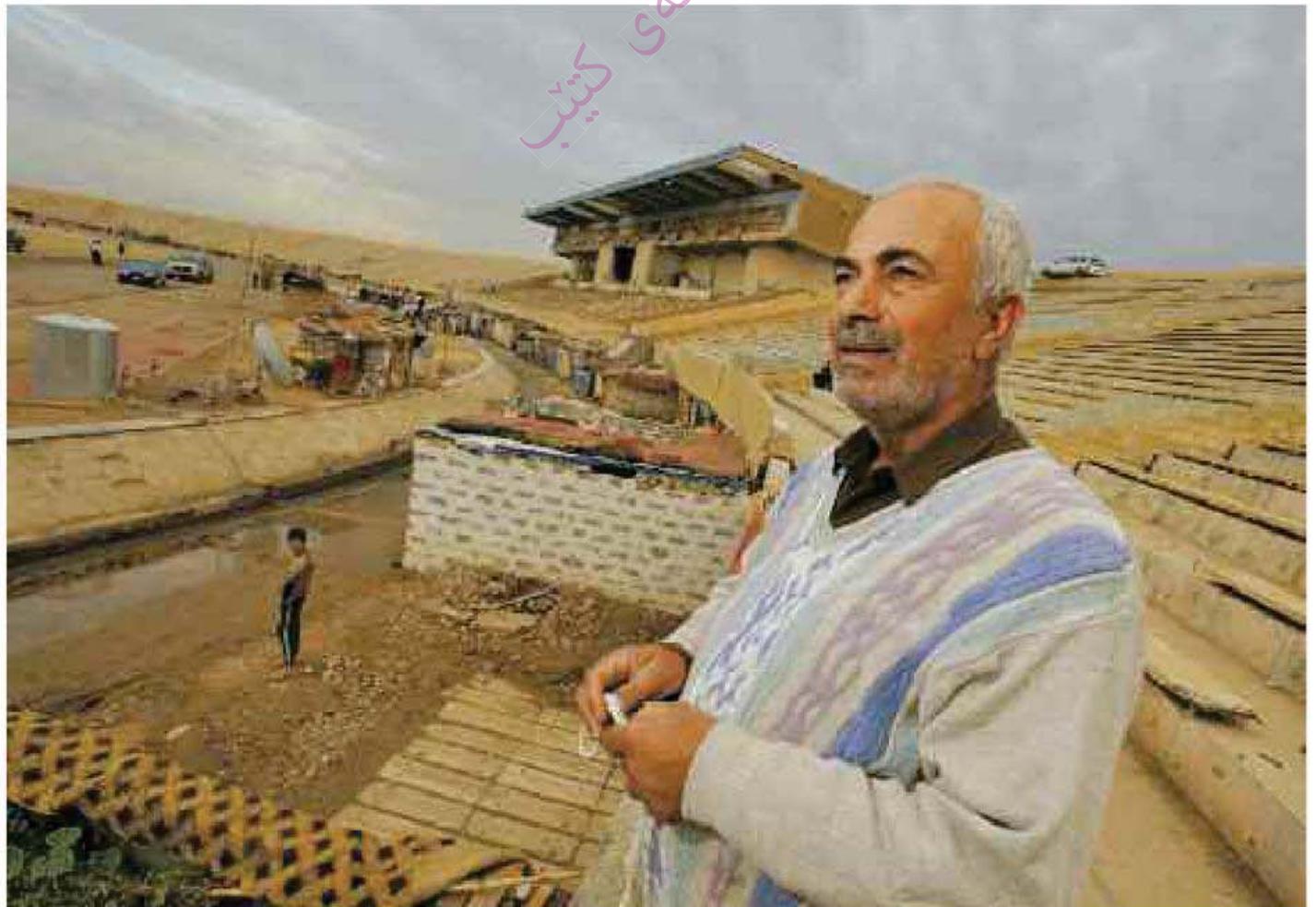
Baghdad è lambita dal Tigri e dall'Eufrate, le acque che hanno allattato la

civiltà. Bassora si affaccia sul golfo Persico, con i suoi carichi di merci e ricchezze. Kirkuk, invece, galleggia su un mare di petrolio. Pochi chilometri fuori dall'abitato, inizia una distesa brulla punteggiata da una selva di impianti per l'estrazione e lo stoccaggio del greggio. Riflessi metallici e bagliori di fiamme contrastano i toni neutri del terreno. Una lingua di fuoco in particolare ha segnato la nascita di Kirkuk. Brucia da quattromila anni e non può essere spenta. La chiamano Baba Gurgur, che significa all'incirca il padre di tutti i gorghi incendiati e s'impone alla vista da chilometri, agitandosi pericolosamente insieme al vento. Brucia i gas che filtrano in superficie, Baba Gurgur, ma decine di metri più sotto, oltre il manto roccioso, giace l'oro nero di Kirkuk, il maxi giacimento di greggio più esteso dell'Iraq. Il secondo più grande al mondo, un potenziale da dieci miliardi di barili che potrebbero arricchire la regione arabo-sunnita, altrimenti priva di riserve, oppure alimentare la fame di ricchezza e indipendenza del vicino Kurdistan.

**Q**uest'ultimo è uno scenario che preoccupa molti, a cominciare dalle altre comunità che ci vivono: arabi, turcomanni, assiri caldei, armeni e sabei. Ma anche dal Parlamento di Baghdad si guarda con apprensione a Kirkuk, così come da Washington, Ankara e Teheran. L'inclusione di Kirkuk nella regione curda non era prevista dal trattato di Sèvres del 1920, a cui i curdi fanno risalire il loro diritto all'indipendenza. Tuttavia, secondo i leader dei partiti curdi cittadini, non ci sono dubbi sul fatto che la città sia a maggioranza curda da sempre. La stessa origine reclamano però anche i partiti turcomanni come il Turkmen Front, sostenuto dalla Turchia, mentre dopo anni di violenza sembra prendere forza la voce di quanti, per gli interessi più disparati, spingono perché Kirkuk rimanga quello che in fondo è sempre stata, una città multiculturale, un melting pot raro nel panorama iracheno.

Un profugo che tornasse a Kirkuk dopo trent'anni non la troverebbe molto cambiata nell'aspetto. I carretti trascinati dai cavalli nel traffico, le case diroccate e i segni mai rimarginati delle battaglie su muri e finestre. Come la fortificazione che sovrasta il centro, ogni cosa sembra rimasta immobile. Certo, il volto di Saddam non troneggia più da nessuna parte e al suo posto vengono ostentati i simboli dell'identità curda, bandiere e fotografie di martiri peshmergha. Ma del dinamismo economico e della scintillante arroganza edilizia che oggi caratterizzano le città del Kurdistan iracheno, a Kirkuk non si vede nemmeno l'ombra. Persino lo spettro di Al Qaeda da qualche mese sembra girare al largo. Tra le vie che costeggiano il bazar c'è una calma innaturale, nello scorrere caotico ma non isterico del traffico e delle attività quotidiane. Un'impressione che ritorna negli sguardi fissi dei bottegai, intenti forse a domandarsi come sia accaduto che tutto ciò che è in vendita nel quartiere ora viene dalla Cina. E torna ancora, ogni volta che gli spazi si fanno ristretti tra marciapiedi e vicoli, mentre le auto si incanalano tra i cavalli di Frisia per poi trovarsi di fronte a barriere di cemento e spire di filo spinato. Come quando si varca il blindatissimo ingresso del Consiglio Provinciale, il luogo verso cui tutti guardano nella speranza di una soluzione politica alla crisi. Oggi in

In alto: *Baba Gurgur al Tramonto*. In basso: *Un profugo curdo nello stadio di Kirkuk*. Foto di Naoki Tomasini ©PeaceReporter



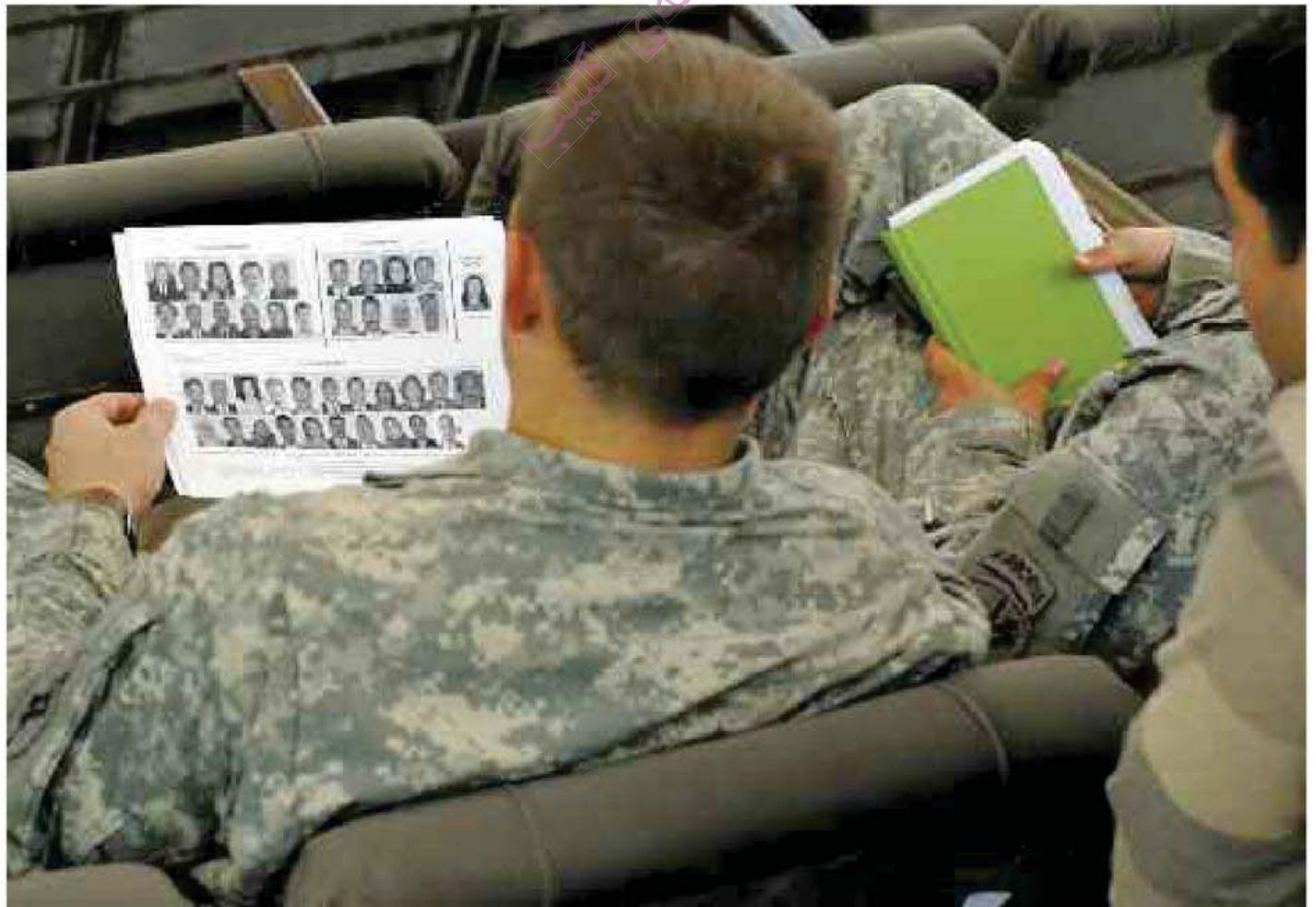
quello che fu un palazzo della sicurezza di Saddam, si riuniscono i rappresentanti di tutte le anime della città, insieme ai loro "angeli custodi". Siedono nell'emiciclo tra il pubblico, mentre sul palco discutono i politici del Consiglio. Due soldati dell'aviazione statunitense conversano con l'interprete che riferisce del dibattito, mentre studiano il fascicolo che hanno tra le mani, su cui appaiono le foto dei membri del Consiglio divisi secondo la loro appartenenza: 21 membri curdi, 11 turcomanni, 8 arabi e un assiro, anzi una. Un terzo militare Usa è più in disparte, ascolta il suo interprete e non si cura dei giornalisti che lo fotografano. Non è un segreto che agli Stati Uniti interessi capire a chi andrà il petrolio, ma i tre osservatori in mimetica sanno anche di essere bene accettati da tutti, qui. Dai curdi certamente - c'è un'alleanza storica e un gran numero di affari in corso tra Erbil e Washington - ma anche dalle minoranze araba e turcomanna, perché garantiscono che i curdi non abuseranno della loro posizione di egemonia. "Siamo in una situazione di crisi e stiamo cercando di uscirne un passo alla volta", spiega il presidente del Consiglio Provinciale di Kirkuk, Rizgar Ali Hamajan, che sottolinea il successo più evidente del suo mandato, durante il quale cinquemila uomini della polizia curda peshmergha sono stati schierati a protezione della città: "non c'è un solo metro della provincia che non sia sotto controllo ora", dice, mentre autorizza l'emissione di una pila di documenti di identità. "Il problema del terrorismo non è risolto - ammette - ci sono ancora cellule di Baathisti che vogliono colpire gli esponenti del nuovo governo, che quindi hanno ancora bisogno di proteggersi. Inoltre ogni iracheno possiede delle armi, e anche questa è una minaccia". In città non avvengono da oltre un anno attentati sanguinosi e spettacolari come ancora accade in altre parti del Paese. Uno degli ultimi fu l'auto-bomba che esplose nel centro della città nel luglio del 2007, un attentato che fu interpretato da alcuni media internazionali come una ritorsione contro i curdi - l'auto esplose nei pressi di una sede del Puk - per le loro azioni contro la minoranza araba in città.

**M**a il responsabile locale del sindacato dei giornalisti del Kurdistan, Latif Fazi Sarej, è convinto che le cose siano andate diversamente. L'obiettivo di quegli attentatori erano lui e le colonne di Kirkuk Today, il giornale dove lavorava come caporedattore, distrutto dall'auto-bomba. In quell'esplosione persero la vita 120 persone, alcuni suoi colleghi rimasero feriti e la pubblicazione non poté più riaprire i battenti. "Dal 2003 a oggi undici colleghi del sindacato sono morti, tutti assassinati" spiega a sostegno dell'idea che a Kirkuk il terrorismo non riguarda solo i politici. "Oggi chiunque può uccidere un giornalista: i partiti, il governo, ma anche tutti i gruppi che temono gli scandali. C'è una specie di "circolo rosso" - spiega - in questa zona, è l'insieme delle attività corrotte che fanno capo a diverse organizzazioni e ministeri. Questa specie di oligarchia non vuole che la corruzione venga a galla. Quindi, se sei un giornalista che ne parla cercheranno di ucciderti, non importa che tu sia arabo, curdo o turcomanno". La violenza a Kirkuk sarebbe allora solo una questione locale e non avrebbe basi settarie? Uno che non è affatto convinto di questa teoria è Najad Hussein Hassan, l'unico turcomanno sciita del consiglio di Kirkuk, che a restringere il campo non ci pensa nemmeno: "Kirkuk non è un problema tra curdi e arabi, riguarda gli iracheni tutti", spiega rubicondo con espressione teatrale. "A Kirkuk ci sono sunniti e sciiti all'interno di tutti i singoli gruppi: tra gli arabi, i curdi e i turcomanni. Per questo la gente dice che è un piccolo Iraq: se si trova una soluzione per Kirkuk si trova per tutto il Paese". "Da quando il parlamento iracheno ha istituito il Consiglio Provinciale la situazione della città è buona" sorride in modo contratto Mohammad Khidir, del gruppo arabo sunnita nel Consiglio, "ma noi pensiamo che il potere a Kirkuk dovrebbe essere condiviso". L'esistenza del Consiglio trattiene insomma i kalashnikov nelle case e offre uno spazio alle rivendicazioni delle minoranze, che tuttavia lamentano l'esuberanza dei partiti curdi. "Nessun gruppo può controllare da solo la città - continua Khidir - durante l'ultima manifestazione dei curdi, nel luglio di quest'anno, ci furono scontri e una persona rimase uccisa... la situazione si era fatta tesa. La popolazione araba non ha problemi con i curdi, abbiamo sempre convissuto. Ma quando si scende sul piano della politica nasce un problema: i curdi vogliono unificare Kirkuk con la regione del Kurdistan". "A più riprese ho detto

ai curdi che il loro atteggiamento politico di dire: 'Kirkuk è cosa nostra' e simili, non produrrà risultati", dice anche lo sciita turcomanno Najad Hussein Hassan, secondo cui le prime vittime della situazione sono proprio i turcomanni, che a differenza dei curdi a Kirkuk sono rimasti, "ma come in una prigione", aggiunge. Agli arabi, invece, secondo lo sciita, sarebbe toccata miglior sorte: "Il governo li pagò circa diecimila dollari per stanziarsi a Kirkuk. E ora che per legge sono tenuti a tornare nelle loro regioni d'origine, verranno nuovamente pagati 20 milioni di dinari. Loro hanno doppiamente beneficiato di questa situazione".

**O**ggi i politici arabi e turcomanni fanno fronte comune soprattutto nel chiedere che la divisione del consiglio, a maggioranza curda, diventi paritaria fra le tre principali comunità. Il loro spettro comune è l'annessione di Kirkuk al Kurdistan, e il controllo del Consiglio potrebbe far pendere da una parte o dall'altra l'esito del referendum (quello che avrebbe dovuto tenersi nel 2007) quando si farà. Nel frattempo la soluzione al problema si nasconde dietro a un ritornello: "articolo 140". "L'articolo 140 della Costituzione irachena - spiega il presidente del Consiglio Provinciale Ali Hamajan - è l'unico strumento che può mettere assieme i diritti di tutte le persone e i gruppi che risiedono a Kirkuk. Riguarda i conflitti territoriali conseguenti ai trasferimenti forzati di sovranità o di parte della popolazione, che sotto Saddam avvennero in diverse città. Valgono per Erbil, Suleimaniya, Mosul, Ramadi, Dyala, Kerbala, Najaf, Hilla e anche per Baghdad. Nel Paese si pensa che l'articolo 140 riguardi solo Kirkuk, ma in realtà riguarda tutti gli iracheni". L'iter previsto dalla legge prevede inizialmente una fase di sovvenzioni ai rifugiati e una serie di misure per riportare lo status della popolazione e delle giurisdizioni a come era prima dell'avvento del partito Baath, nel 1968. Nel frattempo, le autorità devono riportare la sicurezza, effettuare un censimento e infine organizzare il referendum. "Sovrintendere lo svolgimento dei primi punti e preparare il terreno per il referendum è il compito del Consiglio che presiedo" dice con fare orgoglioso Ali Hamajan, che ammette: "Finora però l'unica parte dell'articolo che funziona davvero è quella in cui si parla delle compensazioni. Sia gli arabi che se ne vanno che i curdi in arrivo bussano qui per chiedere quei soldi". Quanto al censimento, i curdi sostengono da anni di aver prodotto montagne di documenti che comprovano la loro presenza a Kirkuk da prima del '68, e sono anche certi che, con l'attuale percentuale di popolazione, vincerebbero il referendum. Da alcuni mesi però, sono al lavoro una commissione del parlamento iracheno e anche diversi istituti privati, tutti alla ricerca di dati e documenti d'archivio che possano fornire dati certi e condivisi su cui discutere. "Non abbiamo statistiche attendibili che ci permettano di capire quali siano le percentuali di arabi originari di qui e di quelli venuti da fuori" sostiene Mohammad Khidir. "Certo l'arabizzazione c'è stata, così come è noto che dopo il 2003 molti arabi sono stati scacciati dai curdi. Non sappiamo quanti...". Il problema è che anche in presenza di dati certi, l'annessione al Kurdistan di Kirkuk e dei suoi pozzi sarebbe inaccettabile sia per i sunniti che per la Turchia; dunque qualunque decisione rischia di riportare l'instabilità. C'è da scommettere che la disputa si protrarrà a lungo. Lo pensano in molti a Kirkuk: l'immobilità delle statistiche e della diplomazia sono sempre meglio delle bombe. Chi ha più da perdere in questa attesa indefinita sono i profughi dello stadio, che affrontano l'ennesimo inverno in baracche senza vetri, riscaldamento e fognature. Le mura esterne dello stadio non riparano dal gelo, ma hanno finora aiutato i politici, specialmente curdi, a nascondere la vergogna di avere abbandonato quelle persone. L'ennesimo tradimento consumato in nome del petrolio. Ma insieme a loro attende anche la popolazione di Kirkuk, impoverita e consumata. Lo ammette senza esitare Ali Hamajan: "Nella storia di Kirkuk, il petrolio non ha mai portato beneficio alla popolazione locale". "Tutti i problemi ruotano attorno al petrolio", concorda per una volta il sunnita Khidir, "se a Kirkuk non ce ne fosse ne avremmo molti meno".

In alto: Bambini profughi curdi nello stadio di Kirkuk. In basso: Soldati Usa durante la seduta del Consiglio Provinciale. Foto di Naoki Tomasini ©PeaceReporter



# I piccoli passi

di Christian Elia

Il versante siriano del Kurdistan è forse quello del quale si parla di meno. Il Kurdistan iracheno, dopo l'invasione Usa del 2003, è praticamente indipendente.

Il Pkk e il Pjak, armi in pugno, tengono la questione curda sulle prime pagine rispettivamente di Turchia e Iran. Dei curdi in Siria non parla nessuno. Ma non per questo la minoranza curda nel Paese governato con il pugno di ferro dal presidente Assad se la passa bene. Come racconta Ali Shamdin, responsabile dei rapporti tra il Partito Democratico Curdo della Siria (Pdka- Syria), uno dei partiti curdi siriani più antichi, e le autorità del governo regionale curdo in Iraq, a Suleimanya. Una villetta alla periferia della città, un gruppo di curdi siriani. Ospitalità e grandi sorrisi, da diplomatici consumati, per raccontare il loro punto di vista sulla questione curda. Per non essere dimenticati.

### Com'è la vita per un curdo in Siria?

Guardi, la storia non va dimenticata. Fino alla fine della Prima Guerra mondiale i curdi erano inseriti ai massimi livelli della società, della pubblica amministrazione e della cultura siriana. Dopo, con la nascita degli stati - nazione, sono cominciati i nostri problemi. La cultura nazionalista ha avvelenato tutto: una lingua, una bandiera, una religione. L'arabizzazione del Paese ai nostri danni, e di tutte le altre minoranze del Paese, ha generato un clima di discriminazione molto pesante.

A quel punto, tanto tempo fa, è cominciata la nostra resistenza. Nel 1972, dopo che il partito Baath ha preso il potere, furono più di 100mila i curdi cancellati dal censimento. Come se non fossero mai esistiti. Da allora sono 500mila i curdi, in Siria, che non hanno documenti. Vi rendete conto di cosa significa? Non potevamo comprare una casa, oppure avere assistenza sanitaria. Per questo ci battiamo. Per non essere cancellati.

### Qual è l'obiettivo di questa lotta? L'indipendenza?

No, non è mai stata questa la nostra volontà. Non vogliamo un destino differente dal Paese dove siamo nati. Vede, i curdi condividono un amaro destino negli stati dove si è trovato smembrato il Kurdistan. Un destino di repressione e violenza. Ma ciascun gruppo di curdi, in Iraq, in Iran, in Turchia o in Siria, ha obiettivi differenti. Noi vogliamo la democrazia in Siria. Vogliamo cambiare questo Paese e questo regime, per vivere liberi. Per sentirci siriani anche noi, alla pari di tutti gli altri.

### Obiettivi differenti, dice, e anche metodi di lotta differenti. I peshmerga in Iraq, il Pkk in Turchia e il Pjak in Iran. Combattono tutti. Tranne voi. Perché?

Ci sono due motivi principali: la tradizione culturale tipica della nostra comunità in Siria e la nostra lotta contro tutti gli sciovinismi. Il movimento culturale curdo in Siria, da sempre, rifiuta la violenza. Inoltre, Iraq a parte per una storia tutta particolare, quelli che hanno preso le armi non hanno mai ottenuto nulla. Riteniamo più utile per la nostra gente lavorare fianco a fianco con l'Ue e gli Usa, per ottenere democraticamente il rispetto dei nostri diritti.

*E poi, rispetto agli altri, il Kurdistan siriano non ha montagne. Dove andremmo a combattere?*

### Qualcosa, per la svolta democratica in Siria, si muove?

Le cose, molto lentamente, stanno cambiando. Dopo l'invasione dell'Iraq, nel 2003, i curdi in Iraq hanno ottenuto la libertà. Questo ha spinto i governi di Siria, Iran e Turchia ad aumentare la repressione sulle minoranze curde, perché temeva un effetto emulativo da parte dei curdi in tutti i paesi. Il momento peggiore, nel 2004, si è avuto a Qameshli, quando una stupida partita di calcio è diventata il pretesto per un'aggressione ai curdi da parte di fanatici manovrati dal governo. Almeno trenta innocenti persero la vita in uno di quegli scontri. Da quel momento, per fortuna, le cose vanno meglio. Noi, come altre minoranze, con intellettuali ed esponenti della società civile, crediamo molto alla Dichiarazione di Damasco, una piattaforma politica per la riforma in senso democratico del regime. Con l'aiuto dell'Europa e degli Stati Uniti si stanno ottenendo, a piccoli passi, dei successi.

Forse Assad ha paura di fare la fine di Saddam, questo non lo so. Ma noi sicuramente speriamo di ottenere la libertà che hanno ottenuto i curdi in Iraq.

### I curdi in Iraq, però, hanno cominciato a ottenere qualcosa quando si sono uniti. Lo siete anche voi in Siria?

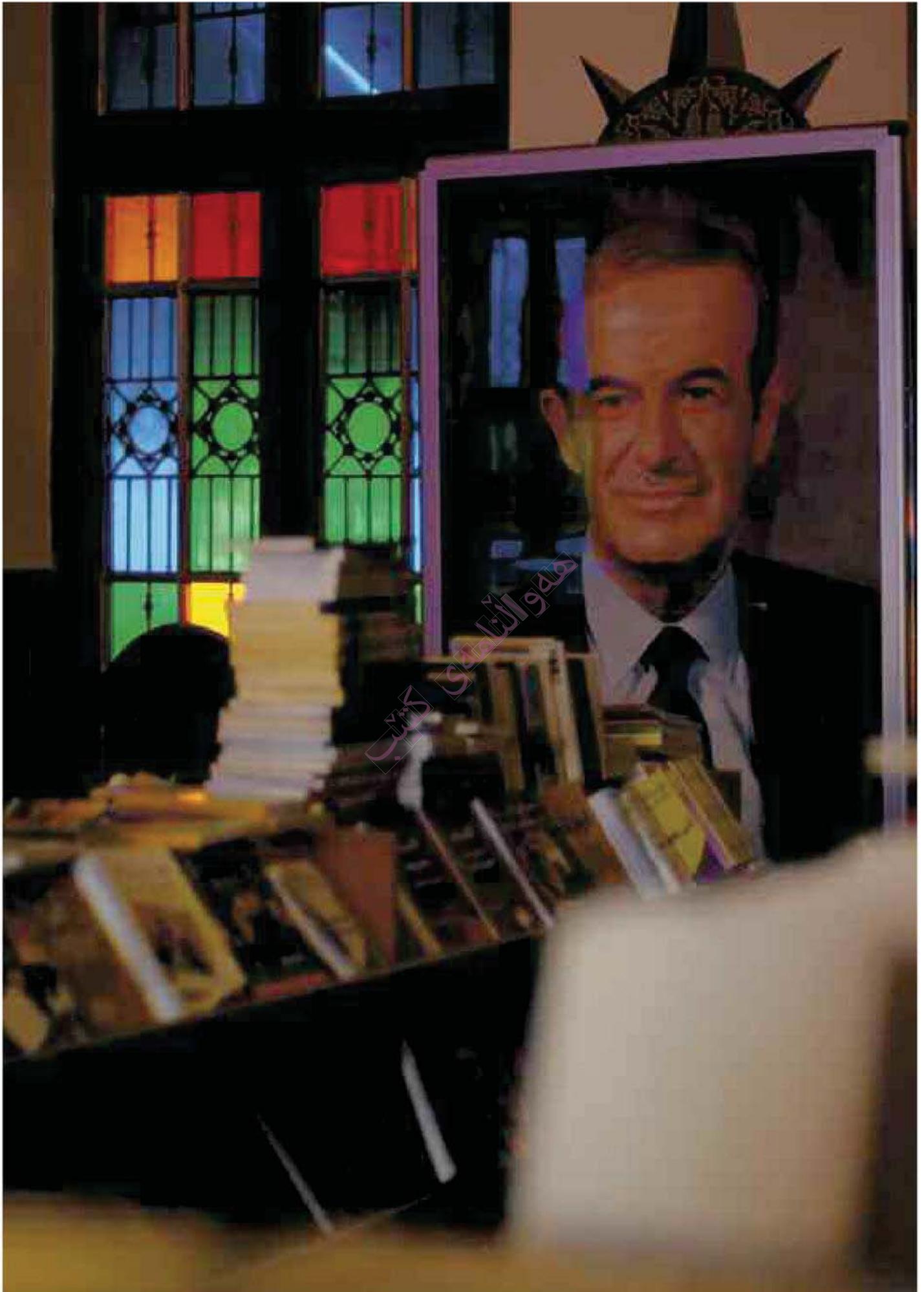
Per anni c'è stata una pletera di partiti che si dichiaravano portavoce delle istanze dei curdi. In realtà, sono solo due i partiti curdi che hanno un seguito reale. Cerchiamo di lavorare assieme. Gli altri, spesso, hanno solo un sito internet e nessun militante. Ma quello che dice è vero e su questo dobbiamo lavorare, perché la riforma del regime siriano è difficile. Assad, nel 2004, ha mostrato il suo vero volto, uguale a quello del padre. Ora, però, lo scacchiere internazionale sta mutando e la Siria sta tentando di uscire dall'isolamento. Noi dobbiamo approfittarne e per farlo dovremo essere uniti.

### Un movimento in attesa, quindi. Allora possiamo escludere, anche in futuro, una svolta armata, sul modello del Pkk?

C'è un principio inalienabile per ogni comunità: l'autodifesa. Se verremo attaccati, anche contro la nostra natura, dovremo difenderci. Ma spero che non sarà mai necessario. Noi, come ho detto, puntiamo sulle riforme. Ci vuole pazienza, ma sono convinto che si ottengano maggiori risultati così. Come hanno capito i leader dei curdi iracheni. La lotta armata non ha mai dato la felicità ai popoli. Lo dovrà capire anche il Pkk, cambiando metodi, perché il suo operato mette a rischio l'incolumità anche dei civili in Iraq, dove il Pkk sta portando la guerra.

Ritratto dell'ex presidente siriano Hafez Assad, in una libreria di Damasco.

Foto di Naoki Tomasini ©PeaceReporter



Notizie che di solito non fanno notizia

## Le buone nuove

**Turchia, un primo passo**

Duecento intellettuali turchi, tra giornalisti, scrittori e docenti universitari, hanno annunciato, lo scorso 15 dicembre 2008, il lancio di una petizione online per chiedere di riconoscere il genocidio degli armeni durante la Prima Guerra mondiale. I firmatari chiedono a tutti i cittadini turchi di firmare il testo, nel quale si rifiuta di negare i massacri subiti dagli armeni nel 1915. Un genocidio deciso a tavolino dal governo dei Giovani Turchi, che ritenevano la minoranza armena alleata dei nemici della Turchia. Il governo di Ankara, con difficoltà, sta cercando di dare dei segnali positivi. Negli ultimi anni ha ripreso le relazioni diplomatiche con l'Armenia, ma l'argomento del genocidio resta ancora un tabù.

**Cina e Taiwan riprendono contatti**

Per la prima volta dopo 60 anni, Cina e Taiwan hanno ripristinato i collegamenti quotidiani diretti tra i due Paesi, via aerea e via mare. La decisione di eliminare le restrizioni commerciali e turistiche nel tratto di mare che li separa, lungo solo 160 chilometri, è stata presa durante l'ultima visita a Taiwan del negoziatore cinese. La svolta segue l'elezione di Ma Ying-jeou alla presidenza dell'isola. A differenza del suo predecessore Chen Shui-bian, Ma Ying-jeou non rivendica l'indipendenza per Taiwan, e ha preferito adottare un approccio moderato con Pechino, al fine di migliorare le relazioni politiche e commerciali, specialmente in un periodo di crisi globale.

**L'acqua di Parigi torna pubblica**

Dopo 25 anni l'acqua di Parigi torna pubblica. Lo ha deciso a dicembre il Comune, che ha votato per la ripubblicizzazione del servizio togliendo l'incarico alla Veolia e alla Suez, le due più grandi multinazionali dell'acqua, che nel 1985 si erano accaparrate la gestione delle acque parigine con la complicità di Chirac. La municipalizzazione dell'acqua permetterà al comune parigino di risparmiare circa 30 milioni di euro l'anno. In Francia tre quarti della gestione delle acque è oggi in mano ai privati, ma la speranza è che, sul modello parigino, il ruolo pubblico torni a essere prevalente anche nelle altre zone del Paese.



Turchia

## Nuova condanna per Layla Zana

Layla Zana, prima deputata donna della storia della Turchia, è stata condannata in primo grado il 4 dicembre scorso, a dieci anni di reclusione. La sua colpa? Aver detto in nove discorsi pubblici che Abdullah Ocalan, il fondatore del Pkk, è da considerarsi un leader per i curdi.

Questo, per una corte turca, la rende "colpevole di affiliazione al Pkk". Layla Zana è uno dei simboli della minoranza curda in Turchia. Un simbolo, in primo luogo, per le donne curde, spesso vittime di una società arcaica. Lei, promessa sposa da bambina a un cugino del padre, si rifiutò di sposarsi. Aveva 14 anni e da quel momento non ha più smesso di lottare. Eletta al Parlamento di Ankara, nel 1991, lesse la formula di giuramento dell'inaugurazione dei lavori dell'Assemblea in curdo, nella sua lingua, della quale la Turchia vuole negare l'esistenza stessa. Assieme a tre colleghi venne per questo condannata a quindici anni di carcere, dei quali ne ha scontati dieci. La sua lotta venne premiata, nel 1995, dall'assegnazione del premio Sakharov per la libertà di pensiero promosso dal Parlamento europeo.

Adesso una nuova condanna. Layla Zana, 47 anni, non ha mai imbracciato un fucile, non ha mai sparato oppure ordinato di sparare a qualcuno. Ha sempre e solo lottato perché i diritti civili della minoranza curda vengano riconosciuti in Turchia. E ha commentato, guadagnandosi un'altra condanna, un dato di fatto. Per i curdi, Abdullah Ocalan, detto Apo, è un simbolo.

Il fondatore del Pkk, prigioniero nell'isola fortezza di Imrali, è l'unico detenuto. Il Pkk dalla fine degli anni Settanta, si batte per l'autonomia dei curdi in Turchia e per il riconoscimento della loro identità. Decine di migliaia di persone, in gran parte civili, hanno perso la vita nei combattimenti tra i guerriglieri curdi e i militari turchi. Scelta opinabile, quella del Pkk, ma resta il fatto che Layla Zana ha solo espresso un'opinione. E per questo, in Turchia, un curdo rischia dieci anni di carcere.

Christian Elia



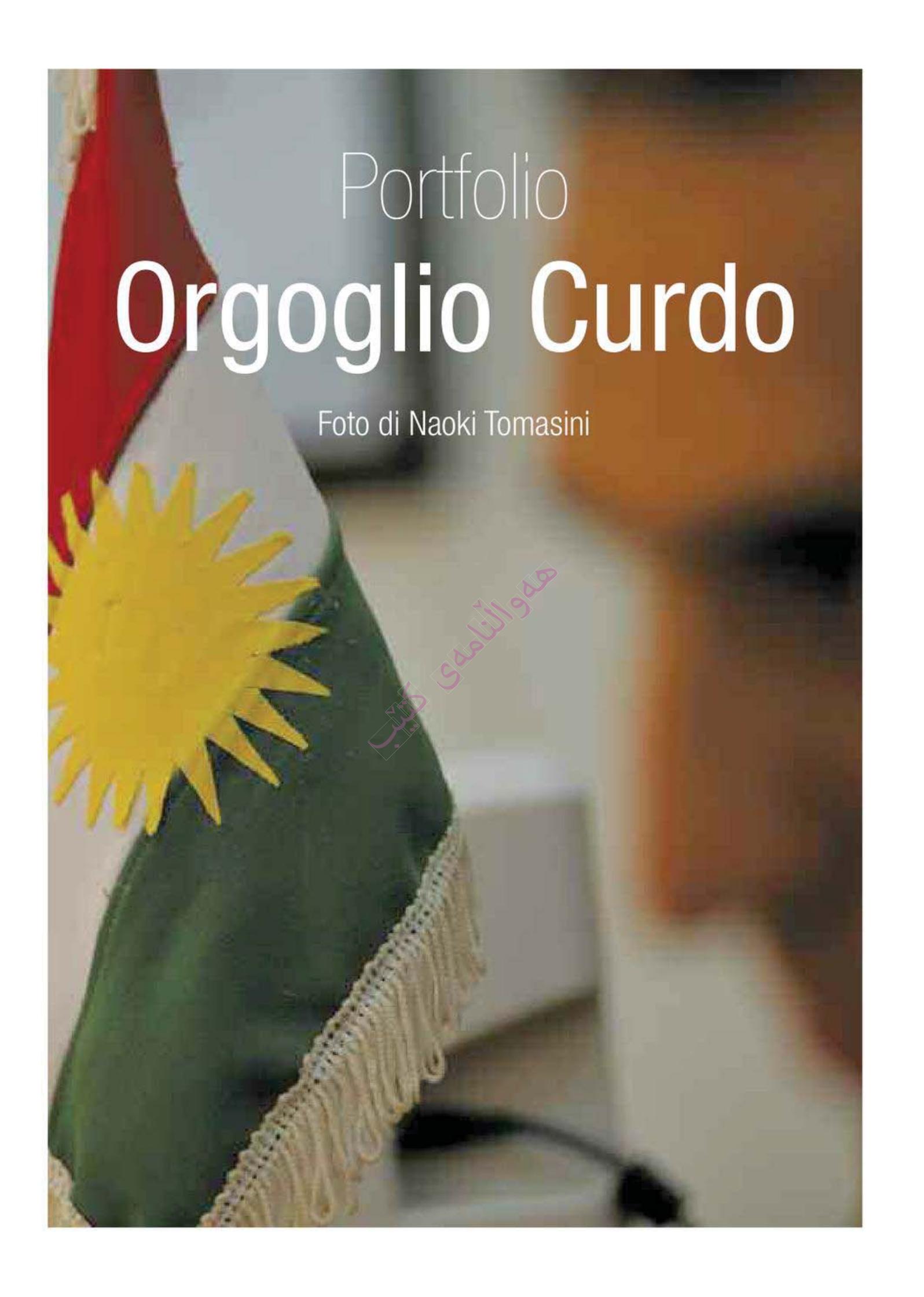
Turchia

## Osservato, molto speciale

Solo, chiuso in gabbia in una fortezza, in isolamento dal 1999. Ma ancora con la voglia di lottare. Abdullah Ocalan, più semplicemente Apo per i suoi seguaci, è il fondatore e leader indiscusso del Partito curdo dei Lavoratori (Pkk). Il suo arresto, dieci anni fa, destò molto clamore. Il governo della Grecia aveva garantito lo status di rifugiato politico al leader dei curdi che si battono contro l'esercito turco per ottenere il riconoscimento dei loro diritti. Decine di migliaia di persone sono morte dalla fine degli anni Settanta a oggi, nella guerra tra militari di Ankara e guerriglieri curdi. Ma qualcosa cambia nel panorama internazionale e il terreno in Grecia comincia a bruciare sotto i piedi di Ocalan. Il governo di Atene non mantiene le sue promesse e fa venir meno la sua protezione. Proprio per questo il collegio di avvocati che difende Apo, ha reso noto il mese scorso di voler citare in giudizio il governo greco, chiedendo i danni morali e materiali per l'arresto. Dopo la fuga da Atene, alla fine del 1998, Ocalan arriva in Italia. Il governo italiano sembra concedere l'asilo politico (la Costituzione impedisce l'estradizione verso un Paese nel quale potrebbe essere condannato a morte). Ma Ocalan viene tradito ancora, vittima delle polemiche in Italia. Viene espulso e, appena arrivato in Kenya, viene catturato dai servizi segreti turchi. Con un aereo privato Ocalan viene trasportato a Imrali, l'isola prigioniera. Era il 1999 e, da allora, Ocalan è l'unico detenuto dell'isola. Torturato, secondo i suoi legali. A ottobre, dopo una visita, i suoi difensori denunciano di aver trovato il detenuto Apo in pessime condizioni di salute a causa, a loro dire, delle torture subite. Migliaia di curdi protestano in piazza in Turchia e in tutta Europa. La Corte europea dei diritti dell'uomo preme su Ankara perché Ocalan riceva un trattamento carcerario meno duro, ma l'esecutivo turco vincola l'alleggerimento delle condizioni di detenzione di Ocalan a dichiarazioni di questo che impongano al Pkk di deporre le armi. Per adesso resta in isolamento.

Tutto questo, per Apo, è colpa della Grecia, che non ha mantenuto la parola data. Adesso ne risponderà in tribunale.

Christian Elia



Portfolio

# Orgoglio Curdo

Foto di Naoki Tomasini

هه و النامه ی کورد

**In copertina**

*Il sole sulla bandiera del Kurdistan*

**In queste pagine**

Foto grande: Recinzione del cimitero delle vittime della campagna di Antal ad Halabja.

In senso antiorario:

*Bandiere curde su una bancarella a sud di Suleimaniya.*

*Check point verso il confine con l'Iran.*

*Gli studi di K TV, una delle tante emittenti curde sorte dal 2003 a oggi.*

*Fontana con i colori del Kurdistan.*

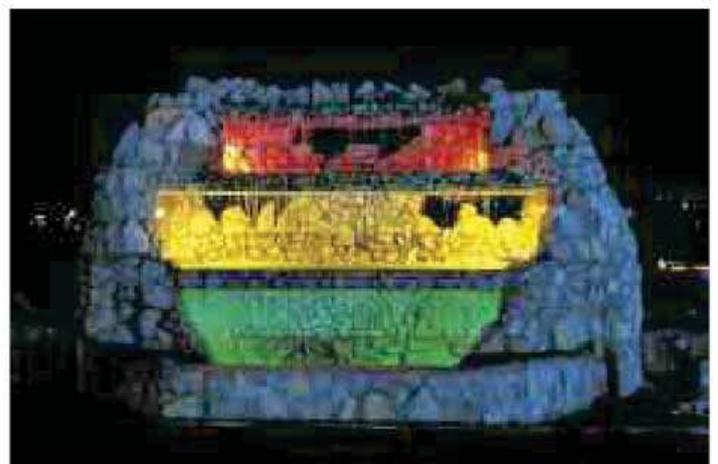
*Calendario ispirato all'identità dei curdi come popolo delle montagne.*

*Monumento commemorativo delle vittime della campagna di Antal ad Halabja.*

**Ultima pagina**

*Murales ispirato ai padri fondatori del Kurdistan iracheno a Suleimaniya.*

*Erbil. Ombrello con la bandiera curda, molto diffuso tra i bambini.*





**I**l Kurdistan non è una nazione indipendente, è il territorio abitato da un popolo che ha una storia e un'identità in comune: i curdi, il popolo delle montagne. La regione che viene chiamata Kurdistan si estende nel territorio montuoso a nord della Mesopotamia, tra il lago di Van e i monti Zagros. La regione venne divisa in quattro parti dopo il 1923, mentre solo tre anni prima, nel '20, il trattato di Sèvres tra le potenze alleate e l'impero ottomano aveva riconosciuto il diritto dei curdi a uno stato indipendente. Oggi il Kurdistan è diviso tra quattro paesi: Iraq, Iran, Turchia e Siria. Solo nella regione federale irachena, però, i curdi godono di una certa autonomia e prosperità. Nelle altre parti del Kurdistan vivono ancora come minoranze discriminate e oppresse.

Nel Kurdistan iracheno i curdi hanno subito l'oppressione di Saddam Hussein dal 1968, anno di ascesa al potere del partito Baath, fino al 1991, dopo la guerra nel golfo. Alla fine degli anni '80 l'offensiva di Saddam contro i curdi raggiunse il suo apice con la campagna di Anfal, durante la quale centinaia di migliaia di curdi iracheni furono deportati e uccisi, anche con l'impiego massiccio di gas. Una campagna guidata da un cugino di Saddam, Ali Hassan al Majid, noto come Ali il Chimico. Solo nel 2003 però, con la caduta del dittatore di Baghdad, i curdi hanno conseguito un'autonomia come regione federale. Il Kurdistan iracheno è dal 2005 la zona più stabile del Paese, grazie soprattutto allo stretto controllo sul territorio da parte delle milizie peshmergha, i soldati curdi ora inquadrati come un corpo delle forze armate nazionali. Oggi le istanze di indipendenza della regione curda irachena sono mitigate dal fatto che i leader dei due principali partiti curdi, Mustafa Barzani e Jalal Talabani, sono rispettivamente presidente della regione e dell'Iraq. Dato il clima di maggiore sicurezza, oggi il Kurdistan iracheno è la testa di ponte per tutti i Paesi intenzionati a investire, cosa che ha portato grande ricchezza per l'élite vicina al governo, ma progressi limitati per tutto il resto della popolazione. Dal 2005, inoltre, il Kurdistan iracheno punta a espandere la propria area entro il territorio iracheno, per inglobare le città petrolifere di Kirkuk e Kanaqin, le cui riserve darebbero ulteriore spinta alla crescita economica e alle velleità di indipendenza tanto temute dalla Turchia. Ankara, infatti, è fortemente contraria all'indipendenza del Kurdistan iracheno, sia perché sobillerebbe le masse oppresse dei curdi in Turchia, sia perché infrangerebbe l'unità dell'Iraq. La stessa minoranza turcomanna di Kirkuk, che oggi si oppone all'inclusione della città nel Kurdistan, è sostenuta economicamente dalla Turchia.

In Turchia i curdi vivono una realtà ben più oppressiva che in Iraq, non possono usare e insegnare la propria lingua e sono discriminati nella vita pub-

blica per via della loro etnia. Secondo Amnesty International, almeno 250mila curdi sono stati arrestati e torturati negli ultimi dieci anni dalle autorità di Ankara. Il loro movimento in Turchia si identifica nel partito dei lavoratori curdi, il Pkk, che dal 1984 combatte contro l'esercito turco nella regione sudorientale del Paese. Il leader del movimento, Abdullah Ocalan, è stato arrestato nel 1999 e dal 2002 sconta l'ergastolo in isolamento nella prigione sull'isola di Imrali. La guerriglia del Pkk punta alla creazione di una confederazione tra i popoli curdi ispirata a un modello socialista.

Da quando il nord Iraq è controllato dai curdi, i guerriglieri del Pkk hanno iniziato a usare le montagne del Kurdistan iracheno, come una sicura retrovia dove ripararsi dalle offensive turche. Poi, nell'ottobre 2007, il parlamento turco approvò la possibilità per i suoi militari di entrare in Iraq per colpire la guerriglia. La prima incursione avvenne lo stesso mese, per vendicare le azioni compiute pochi giorni prima dai militanti curdi nella città turca di Hakkari. Da allora, l'esercito turco ha iniziato a bombardare fittamente la zona dei monti Qandil, non lontano dal confine turco, con l'appoggio del governo di Baghdad e anche della maggior parte dei leader curdi iracheni.

Sui monti del Kurdistan iracheno da alcuni mesi trova rifugio anche un altro gruppo combattente curdo, il Pjak, che si può considerare l'equivalente iraniano del Pkk. Anche in Iran i curdi sono una minoranza discriminata, lo sono stati almeno fino all'inizio degli anni '70 e ancora di più dopo la rivoluzione islamica del '79. Il governo dei religiosi di Teheran ha sempre oppresso le minoranze, compiendo arresti ed esecuzioni sommarie dei curdi, la maggior parte delle quali sono state comminate per ragioni politiche. Solo quest'anno otto tra i più noti dissidenti curdi sono stati arrestati, mentre decine di altri scontano pesantissime pene nelle carceri iraniane.

La prigione è una prospettiva concreta anche per i curdi siriani che lottano per la propria identità. Il caso siriano è però diverso dai precedenti, in primis per la ridotta estensione del Kurdistan nel territorio di Damasco. Nella zona a nord-est della Siria abitata dai curdi, inoltre, non ci sono montagne dove ripararsi, cosa che storicamente ha scoraggiato qualunque tipo di guerriglia. I curdi siriani, infine, da almeno otto anni hanno unito la loro lotta a quella degli altri dissidenti non curdi del Paese, che concentrano le proprie rivendicazioni sul pluralismo nella politica nazionale anziché sull'identità o la religione. Anche in Siria, tuttavia, decine di intellettuali e dissidenti curdi sono incarcerati come prigionieri politici e a più riprese hanno organizzato scioperi della fame per protestare contro le condizioni di detenzione, che non di rado prevedono l'uso della tortura.

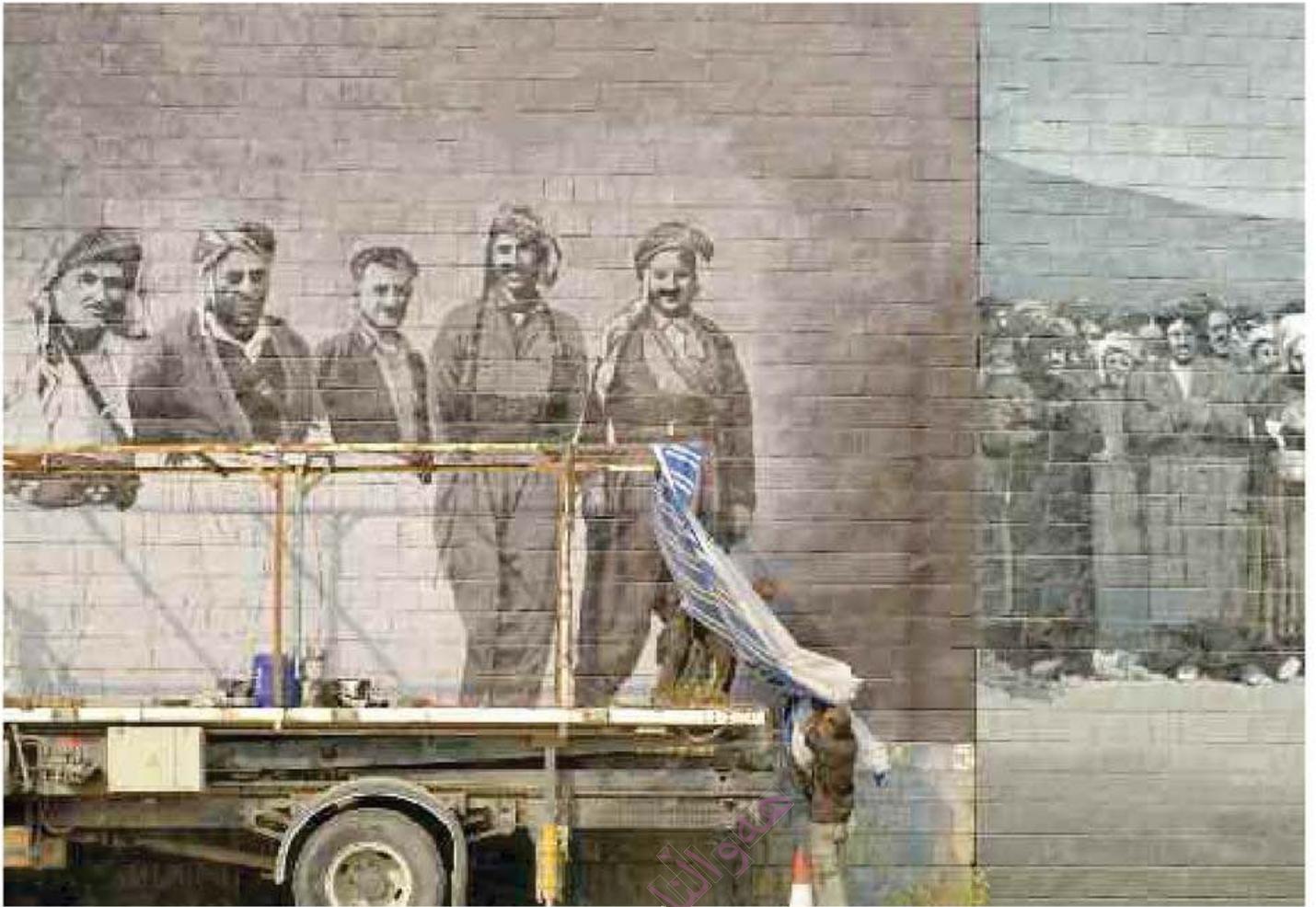




-  pozzi giganti
-  pozzi
-  raffinerie
-  oleodotti









Kurdistan

## Pkk: tregua per festa islamica

I guerriglieri del partito dei lavoratori curdi hanno dichiarato una tregua con l'esercito turco. Dunque stop unilaterale agli attacchi in territorio turco, per nove giorni a partire dallo scorso 8 dicembre, al fine di consentire un normale svolgimento delle celebrazioni della festa del Sacrificio, per i musulmani 'Eid al-Adha.

Non si fermeranno invece i bombardamenti dell'aviazione e dell'artiglieria turche, che dall'ottobre del 2007 martellano senza sosta le montagne nel nord del Kurdistan iracheno, per colpire i guerriglieri del Pkk che vi trovano rifugio. La decisione della guerriglia curda è stata comunicata all'agenzia irachena Aswat al-Iraq da Ahmed Deniz, un portavoce della guerriglia, che ha spiegato: "Speriamo che questo gesto serva a riaprire le porte del dialogo con la Turchia. Il portavoce del Pkk ha anche precisato che "i guerriglieri ricorrono alle armi solo se verranno attaccati dalle truppe turche".

Non è la prima volta che i curdi dichiarano un cessate il fuoco unilaterale con la Turchia, ma negli anni passati il silenzio delle loro armi era stato disposto per periodi ben più lunghi, che però non sono serviti a riaccendere il dialogo con le autorità di Ankara. Queste ultime mantengono ancora incarcerato il leader del movimento, Abdullah Ocalan, che sconta l'ergastolo in isolamento sull'isola-fortezza di Imrali. Più di recente il Pkk aveva dichiarato una tregua anche lo scorso settembre, in occasione della fine del mese sacro del Ramadan. Quel cessate il fuoco non era però andato a buon fine, visto che pochi giorni dopo la guerriglia attaccò un convoglio di militari turchi lungo il confine con l'Iraq, uccidendone 17. La guerriglia del Pkk è organizzata secondo un'ideologia di tipo socialista, e dunque non ha né basi religiose né legami di alcun genere con le istituzioni islamiche. Tuttavia la maggior parte dei curdi, sia in Iraq che in Turchia, sono musulmani sunniti e partecipano alle ricorrenze islamiche.

Naoki Tomasini



Kurdistan

## Offensive contro il Pkk, un bilancio

Lo Stato Maggiore dell'esercito turco ha comunicato un bilancio delle sue attività a contrasto della guerriglia del Pkk nel sud-est del Paese e nel nord dell'Iraq. Negli ultimi dodici mesi, almeno 1049 militanti del Partito dei Lavoratori del Kurdistan sono stati "neutralizzati".

L'offensiva delle forze armate turche contro le basi del Pkk in territorio iracheno è iniziata alla fine del 2007, con un voto del parlamento di Ankara che autorizzava l'esercito a inseguire e attaccare i guerriglieri curdi. Questi ultimi, dal 2003, anno della caduta di Saddam, trovano una sicura retrovia nel territorio del Kurdistan iracheno. Nell'arco di questi mesi le incursioni via terra delle forze armate turche sono state poco numerose e limitate nell'estensione, per non creare problemi diplomatici tra Ankara e Baghdad, e per non imbarazzare Washington, che si è fatta garante delle istanze difensive turche in Iraq. I bombardamenti invece, sono stati quasi quotidiani, anche grazie all'uso delle tecnologie di spionaggio. Oggi la Turchia si avvale dei droni (aerei spia senza pilota) forniti dagli Usa, che volteggiano sui monti nel nord dell'Iraq per individuare la guerriglia e fornire le coordinate satellitari all'artiglieria.

Dei 1049 militanti "neutralizzati", 670 sono stati uccisi, 214 catturati e 165 si sono arresi. Nessun dato ufficiale, invece, sul numero delle vittime tra i soldati. Il picco delle operazioni anti-Pkk è stato nel febbraio 2008, ma le attività non si sono mai fermate. Lo scorso 8 dicembre i soldati di Ankara hanno ucciso due combattenti curdi nella provincia di Sirnak. Nella stessa area, sostengono fonti dell'esercito turco, altri cinque guerriglieri si sono consegnati. Secondo le autorità turche, 120 tra coloro che si sono arresi hanno goduto dei benefici previsti dalla legge sul "pentimento effettivo". Lo scorso mese di ottobre il Parlamento turco ha prolungato di altri 12 mesi il permesso di condurre incursioni mirate oltre confine iracheno.

Naoki Tomasini



Il numero dei morti dal 27 novembre al 17 dicembre\*

## Un mese di guerre

PAESE	MORTI
Sri Lanka	527
Afghanistan	356
Pakistan Talebani	307
Iraq	304
Sudan	256
Nigeria	242
Rep.Dem.Congo	168
Filippine Milf	81
India Nordest	54
Somalia	50
India Naxaliti	37
Nord Caucaso	31
Thailandia del sud	18
India Kashmir	14
Filippine Npa	13
Israele-Palestina	12
Uganda	9
Pakistan Balucistan	2
Turchia	2
Colombia	1
TOTALE:	2.484

\* I dati che qui riportiamo sono dati ufficiali, raccolti da agenzie di stampa internazionali o locali.

Per cui sono da intendersi sempre per difetto: in molti paesi del mondo non si contano i vivi, figuriamoci i morti.

# Sempre meglio che lavorare in banca

Testo raccolto da Christian Elia

Mi chiamo Sa'id Sa'edi, ho quasi quarant'anni, sono un curdo nato in Iran. Come tutti i curdi iraniani ho pagato un prezzo per aver tentato di lottare per il rispetto dei diritti miei e della mia gente.

**H**o pagato un prezzo per aver tentato di cambiare la mentalità centralista persiana in Iran, per aver tentato di rendere questo Paese una casa comune per tutte le sue minoranze, che colorano una storia millenaria di preziose sfumature. Persiani, ma anche arabi, baluci, curdi, azeri. Tutti iraniani.

Da ragazzo ho studiato letteratura, recitazione e canto. La mia famiglia, però, non aveva i mezzi per sostenermi negli inizi di una carriera artistica, piena di difficoltà. Allora, a malincuore, ho accettato un posto in banca a Sna, la mia città, nell'Iran nord occidentale. Non ho resistito a lungo. Non era la mia vita. Da quando ero un ragazzo scrivevo di attualità o di storia. Mi è sempre piaciuto raccontare il mio tempo, il mondo che mi circonda, nel passato e nel presente. Fare il giornalista e occuparmi della situazione dei curdi in Iran è stato naturale. La mia famiglia era contraria: non voleva che lasciassi un lavoro tranquillo, sicuro, per un mestiere che in Iran è molto pericoloso. In particolare, se sei curdo. Ho seguito la mia strada. La distanza tra il giornalismo e l'attivismo, dalle mie parti, è sottile. Devi denunciare quello che vedi, soprattutto quello che subisce la tua gente. La nostra cultura è negata, non siamo liberi di essere curdi. Il mio amico Shawan Qaderi, per esempio, ha pagato con la vita. Lo hanno trovato morto un giorno d'estate, nella sua macchina. 'Leader dell'opposizione' l'hanno chiamato. Shawan si batteva solo per la libertà dei curdi. Aveva fondato il East Kurdistan Cultural Research Institute (Ekcri), un'organizzazione non governativa che monitora e denuncia le violazioni subite dai curdi in Iran. Ho organizzato, con altri amici, una manifestazione per ricordarlo e per chiedere giustizia. Il 2 agosto del 2005 mi hanno arrestato. Sono venuti, all'alba, a prendermi a casa mia. Mia madre mi ha guardato e non ha detto niente. Ma i suoi occhi sembrava dicessero: "Lo sapevo. Era solo questione di tempo".

**M**i hanno tenuto otto giorni nella sede del ministero della Sicurezza interna a Sanandaj. Botte e interrogatori. Dopo mi hanno trascinato nel carcere della stessa città: per due settimane la mia famiglia non ha avuto mie notizie e non ho visto un avvocato. Sono rimasto in cella fino a ottobre del 2005, quando mi hanno trascinato davanti a un giudice. Ho pagato una cauzione equivalente a circa 90mila euro. La mia famiglia, per trovare il denaro, si è fatta aiutare da tutta la città e da Amnesty

International, che si è occupata del mio caso. Contro di me non c'era alcuna accusa. Reale, almeno, visto che mi definivano nell'incartamento 'nemico di Dio'. In Iran, però, se paghi ti fanno uscire, salvo alcuni casi. Non avevano nulla contro di me e si sono tenuti i soldi. Vivevo blindato. Un gruppo che si fa chiamare Partito Popolare di Dio mi ha condannato a morte. Avevo paura, ma ho continuato a scrivere su un giornale locale.

**U**n articolo contro la repressione dei curdi guidata da Ahmadinejad mi è costato un nuovo arresto. Avevo visto in televisione l'ennesimo bagno di folla del presidente. Parlava agli studenti dell'università. In tv, come sempre, sembrava circondato da una folla plaudente, ma dalla rete degli attivisti sapevo che non era così. Prima del suo arrivo erano stati arrestati decine di contestatori. Niente di che, solo ragazzi che chiedevano la riammissione di studenti e docenti espulsi dall'ateneo perché non in linea con il regime. C'era un'immagine che mi aveva colpito. Ahmadinejad, a un certo punto del discorso, portava le mani sugli occhi. Nella cultura del mio Paese è un gesto simbolico: significa parlare con il cuore in mano. Gli occhi sono lo specchio dell'anima e quello è un gesto di amore estremo. Mi è venuta un'idea: ho pubblicato quella foto in prima pagina. Con una didascalia: "Ahmadinejad apri gli occhi! Il popolo curdo soffre e chiede che vengano rispettati i suoi diritti!". Conoscevo le conseguenze, ma ho deciso di farlo lo stesso. Appena il giornale è stato pubblicato, il ministero dell'Informazione da Teheran ha ordinato il mio arresto. Di nuovo botte e interrogatori. Nel 2007 una corte mi ha accusato di 'propaganda contro il governo'. Ho pagato di nuovo e sono uscito. Adesso aspettiamo la sentenza e, secondo molti, questa volta non sarà facile per me. Ho paura di quello che potrebbe capitarmi e che ho visto succedere a tanti curdi come me. Ma so che la mia battaglia è giusta. Come tutti i curdi chiedo solo di esistere. Non so come andrà a finire...vi assicuro, però, che neanche una volta in questi anni mi sono pentito di aver rinunciato a quel posto in banca.

In alto: Sa'id Sa'edi in un tea shop di Suleimaniya. In basso: I nomi delle vittime di Saddam, bruciati nel rogo del memoriale di Halabja. Foto di Naoki Tomasini ©PeaceReporter



# Un posto per ricominciare

Di Naoki Tomasini

Asca ha 23 anni, è curda e la sua è una delle tante storie di violenza che nel Kurdistan iracheno avvengono ancora nel silenzio.

**I**l vestito rosso non le dona un'aria allegra, non alza lo sguardo e quando lo fa si abbassa il velo sulla fronte. Sono gesti istintivi di una persona che non si sente al sicuro, anche se forse, nella sua situazione non potrebbe trovarsi in un posto migliore. Siamo nel Kurdistan iracheno, a Suleimaniya, nel rifugio per donne vittime di violenze gestito dall'associazione Asuda. Il centro è stato fondato nel dicembre 2000 con il sostegno dell'Ong Norwegian People Aid (Npa), con il compito di sostenere le donne e offrire un rifugio alle vittime di violenze. È stato il primo di questo tipo di centri in Kurdistan e oggi è sostenuto anche dal governo regionale iracheno. Nel Kurdistan del boom economico la condizione delle donne è ancora critica, sia per quanto riguarda le violenze che per le discriminazioni: "Non posso dire che la situazione delle donne in Kurdistan sia tragica – argomenta Khanem, la direttrice di Asuda – per le strade si vedono donne senza velo e alla guida, cose che in altre parti dell'Iraq non sono possibili. Ma il punto è: quante donne ci sono nei posti che contano nel Kurdistan? Quante in Parlamento? Nel mondo degli affari? Pochissime". "È un lavoro molto difficile il nostro, non si può essere soli" conclude la manager, raccontando di quando, mesi addietro, l'associazione fu attaccata da sconosciuti armati, che ferirono anche una delle ospiti.

"Il centro ospita donne che provengono da tutte le fasce sociali. Anche se spesso – continua Khanem – accade che siano proprio quelle educate e benestanti che non trovano il coraggio di denunciare. Molte di loro hanno vergogna di essere viste in un centro come questo". Secondo la direttrice, la percezione popolare dell'associazione non è del tutto positiva: "siamo visti come quelli che spingono le donne ad abbandonare i compagni o le famiglie. C'è anche chi sostiene che incoraggiamo le nostre ospiti alla prostituzione". Kajal e Joanna, due ragazze giovani e garbate, sono le assistenti sociali del centro, offrono ascolto e una mediazione con la famiglia o i mariti. "L'accoglienza nel rifugio – dice Kajal – è una misura estrema solo per persone che rischiano la vita. Ma nella maggior parte dei casi è la casa e la famiglia l'ambiente giusto per loro". "La prima fase dell'incontro con la vittima – spiegano il loro metodo di lavoro – consiste nel farla sentire a suo agio. Poi le si permette di raccontare la propria storia, meglio ancora se la donna sa scrivere e può raccontarla da se". Negli anni l'associazione ha raccolto un imponente registro di storie, "tempo fa ci fu anche un giornale che ci offrì dei soldi per poterle pubblicare – raccontano insieme – ma rifiutammo".

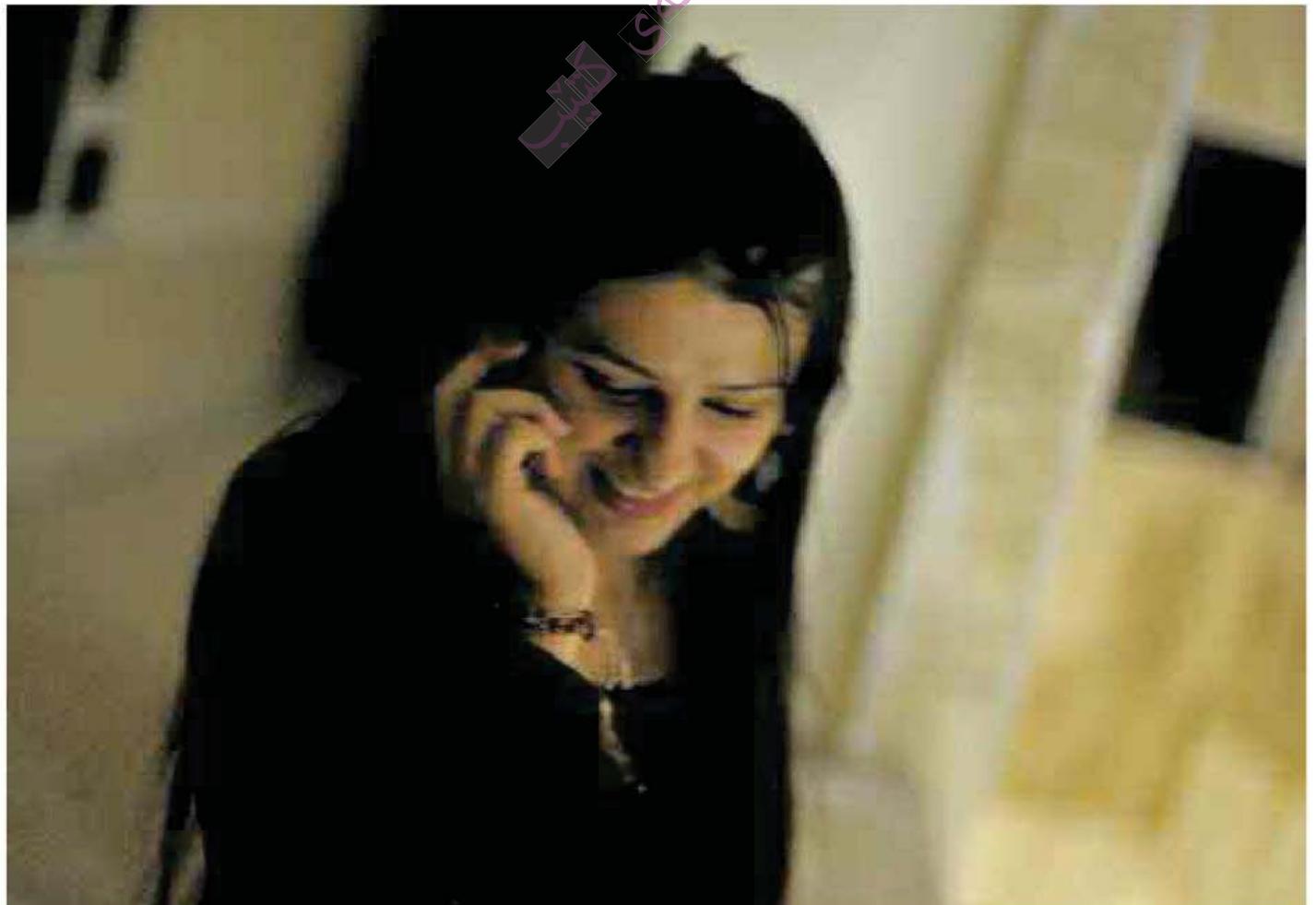
Ci sono storie incredibili e impressionanti, e altre decisamente normali. I casi più frequenti riguardano le molestie telefoniche: uomini che chiamano numeri a caso e, se risponde una donna, tentano di crearci un rapporto. Spesso capita che le donne accettino questo tipo di amicizia, anche se sono sposate (in Kurdistan molti matrimoni sono ancora combinati, e non è raro

che tra moglie e marito non si crei affatto un rapporto di amicizia). Ma poi, col tempo, la cosa inizia a sollevare sospetti in famiglia e si finisce con le minacce, le botte, fino all'omicidio d'onore. "Nei casi migliori – spiega Joanna – quando la mediazione riesce, gli uomini capiscono di avere sbagliato e lo ammettono. In questi casi gli facciamo firmare una dichiarazione in cui promettono di non ripetere le violenze. Si tratta di un documento vincolante, perché se poi ci cascano di nuovo, noi abbiamo il diritto di chiederne l'arresto".

**U**no dei casi più difficili nel rifugio è proprio la storia di Asca, 23 anni due figli e un terzo in arrivo. Un raro caso di poliandria. A 18 anni Asca sposò un uomo che faceva il trafficante di alcolici verso l'Iran. Era sempre ubriaco, si arrabbiava con lei per qualunque cosa e la picchiava. Fino a due anni fa, quando fuggì in Iran con i figli, solo che anche lì non aveva nessuno che l'aiutasse. Era disperata, ma a quel punto incontrò un altro uomo che si offrì di sostenerla se lei avesse dato in affido i due figli e lo avesse sposato. Asca accettò e per un anno visse con lui, fino a che rimase di nuovo incinta. Il secondo marito le disse di non volere neanche il nuovo bambino. A quel punto Asca tornò in Iraq con il figlio in grembo. Ora il primo marito rifiuta di vederla, ma non sa del suo secondo matrimonio, del terzo figlio e nemmeno della sorte dei primi due, altrimenti potrebbe denunciarla. Ora nella casa rifugio di Asuda attende di partorire e spera per il futuro di trovare qualche associazione a cui affidare il terzo figlio. Solo a quel punto, spiegano le assistenti sociali, potrà divorziare dal primo marito e rifarsi una vita abitando con gli zii nel loro villaggio. Così potrebbe forse riottenere i due figli che ha lasciato in Iran. Asca però è spaventata da tutto, al punto che preferirebbe tornare con il primo marito, anche se era violento. "Non importa – dice nervosa – la disperazione provata in Iran mi ha fatto capire che il primo marito non era poi così terribile". Poi ci pensa su e dice: "forse però la cosa migliore sarebbe quella di lasciare nell'orfanotrofio anche i due primi figli". "Là saprebbero prendersi cura di loro meglio di me".

Asca sembra aver vissuto facendo scelte sbagliate, ma se le si chiede come mai decise di sposare il primo marito racconta: "Mia madre e mio padre sono morti quando ero molto piccola, per cui sono cresciuta insieme agli zii. Mio zio era un uomo molto autoritario e mi picchiava spesso. Forse per quello sono cresciuta con la mentalità dell'obbedienza. In quella situazione quando il mio primo marito chiese di sposarmi, aveva 15 anni più di me, non potevo proprio rifiutare. Mai avrei pensato di iniziare un nuovo incubo".

In alto: Vittima di violenza, ospite del rifugio del centro Asuda. In basso: Attrice di uno spot contro le molestie telefoniche. Foto di Naoki Tomasini ©PeaceReporter



# La diga della discordia

a cura dell'avvocato Luca Saltalamacchia

L'azione legale nei confronti della Unicredit per il suo finanziamento alla Diga di Ilisu.

Dal 1954 il governo turco, in particolare il Ministero per l'Energia e le Risorse attraverso il Dipartimento degli Affari Idrici, al fine di ottenere un'ottimizzazione delle risorse idriche, ha progettato di realizzare la diga di Ilisu sul fiume Tigri.

In passato, il governo turco ha chiesto a tal riguardo un finanziamento alla Banca Mondiale, che non lo ha concesso in quanto lo stesso non soddisfaceva gli standard richiesti sotto il profilo dell'impatto ambientale, della evacuazione della popolazione e dell'eredità culturale.

Negli ultimi anni si è ripreso questo antico progetto. Il governo turco ha stanziato all'uopo un budget di quasi 2 miliardi di euro, di cui almeno un miliardo e duecento milioni saranno coperti da finanziamenti internazionali. Tra i finanziatori del progetto vi è la Bank of Austria Creditanstalt, controllata dalla Unicredit.

La costruzione della diga di Ilisu comporterà una notevole riduzione del flusso di acqua del fiume Tigri – con gravissime conseguenze sui rapporti con gli stati confinanti di Siria e Iraq – e un impatto ambientale devastante perché sconvolgerà un intero ecosistema. Provocherà inoltre la nascita di un lago artificiale di circa 313 km quadrati e lungo oltre 160 km che sommergerà un'ampia vallata, compreso il famosissimo complesso archeologico di Hasankeyf, che preserva dodicimila anni di storia ed è un importantissimo sito per la popolazione curda.

Il progetto comporterà altresì l'evacuazione di almeno 78mila abitanti, anche se saranno molte di più le persone che subiranno le conseguenze negative di tale progetto, ai quali saranno espropriati i beni e per i quali non è stato predisposto alcun programma di reinserimento sociale.

Per costoro non è previsto – fatta eccezione per i proprietari di beni immobili – alcun tipo di indennizzo.

Per come viene gestito, tale progetto ha come conseguenza una grave e massiccia violazione di diritti umani fondamentali. Sebbene sia rispettoso delle norme interne vigenti nell'ordinamento turco, si pone in contrasto con diverse norme internazionali aventi a oggetto il rispetto di diritti umani, tra cui la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, le cui norme – in particolare l'art. 1 Protocollo 1 e l'art. 8 – imporrebbero alla Turchia di programmare e gestire questo tipo di progetto in modo più rispettoso della popolazione, prevedendo un suo maggior coinvolgimento e un effettivo indennizzo per la evacuazione.

Va anche detto che gli Istituti di credito finanziatori e le relative Agenzie di Credito all'Esportazione avevano subordinato il loro prestito al rispetto di 153 condizioni che riflettevano alcuni standard minimi di protezione di

diritti umani, dell'ambiente e del patrimonio artistico.

Questi standard avevano preso come riferimento la prassi della Banca Mondiale in casi simili, avevano cioè richiamato alcune regole di cui la Banca Mondiale pretende il rispetto quando finanzia alcuni progetti.

Orbene, di recente una Commissione di esperti si è recata sui luoghi e ha evidenziato come il Governo turco non abbia rispettato alcuna delle regole di cui sopra.

Pretendere dal governo turco il rispetto di determinati standard e condizioni significa essere responsabili se, venuto meno il rispetto di questi, il finanziamento non viene sospeso e se nulla viene fatto affinché il governo turco rispetti le regole stabilite da norme cogenti e da patti contrattuali tra le parti.

Per tale motivo, è possibile per i cittadini turchi vittime degli espropri e delle evacuazioni citare in giudizio la Unicredit – controllante la Bank of Austria Creditanstalt – al fine di ottenere il risarcimento dei danni patiti a causa del progetto della Diga di Ilisu, danni che la Unicredit ha contribuito a cagionare mediante il proprio finanziamento.

Il 21 marzo 2009 è una data importante per la battaglia contro la diga di Ilisu. In quei giorni, che coincidono con il Newroz, il capodanno curdo, si terrà a Istanbul il V° Forum Mondiale dell'Acqua. I potenti della Terra si riuniscono per parlare del dramma che riguarderà tutto il genere umano, se non si dà vita a una cultura tutta nuova della gestione delle risorse naturali. Negli stessi giorni e nella stessa città, però, associazioni e organizzazioni non governative da tutto il mondo si danno appuntamento per in Controforum. Obiettivo dell'iniziativa è quello di portare al Forum le istanze della gente comune, delle comunità sulle quali ricade il peso delle decisioni del 'potere' rispetto a un bene primario come l'acqua. Da Istanbul, una delegazione di attivisti raggiungerà Diyarbakir e Hasankeyf, due dei centri della lotta contro la costruzione della diga di Ilisu. Un'occasione per visitare i circa duecento siti archeologici che verranno sommersi dalle acque della diga. Un'occasione per portare solidarietà al popolo curdo e per vedere con i propri occhi la violenza sulle comunità locali del presunto 'progresso'.

*Hasankeyf che verrà sommersa dalle acque. Foto di Umberto Fratini.*



# Il Kurdistan visto da lontano

Di Shorsh Surme

La questione curda, per quanto ben caratterizzata e definita, non risulta del tutto comprensibile se astratta dal contesto nel quale si è sviluppata, quello della storia del Medio Oriente.

La questione curda, per quanto ben caratterizzata e definita, non risulta del tutto comprensibile se astratta dal contesto nel quale si è sviluppata, quello della storia del Medio Oriente. Un legame che si è rinsaldato nello scorrere degli avvenimenti del secolo scorso: l'evoluzione dal sistema coloniale all'imperialismo moderno. La scoperta e lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, le guerre mondiali, i conflitti locali e poi la Guerra Fredda. Queste sono solo alcune delle problematiche che fanno sì che la questione curda si possa considerare assai vicina alle vicende della storia europea. Negli ultimi vent'anni i partiti curdi hanno indirizzato i loro sforzi di lotta, sia armata sia politica, non più soltanto contro le potenze, contro i singoli regimi repressivi dell'Iran, della Turchia, della Siria e prima dell'Iraq. La lotta per l'indipendenza ha assunto i connotati propri delle lotte di liberazione in corso anche in altri Paesi del mondo, da parte delle minoranze oppresse. Ma questa affermazione è solo in apparenza semplice: in realtà spesso, per i curdi, è addirittura difficile individuare il proprio vero nemico, e questo dipende da numerosi fattori. Ad esempio, il più delle volte, paesi lontani dal Kurdistan, ma presenti sulla scena internazionale, formalmente approvavano e sostenevano l'indipendenza dei curdi, ma in sostanza appoggiavano la politica repressiva dei singoli governi. Spesso con aiuti economici ai vari regimi, nascondendo così le consuete dinamiche dell'imperialismo dietro un intervento indiretto ma ugualmente efficace.

Il Kurdistan esiste da almeno quattromila anni, abitato da una popolazione di stirpe indoeuropea, di religione originariamente zoroastriana convertitasi all'islam dopo la conquista araba. Il popolo curdo ha vissuto fino al secolo scorso perfettamente integrato con le altre culture del Medio Oriente. Alla fine della Prima guerra mondiale questo territorio è stato arbitrariamente suddiviso dalle potenze europee vincitrici che perseguivano i propri interessi coloniali nella regione: da allora la situazione è rimasta invariata e il popolo curdo combatte per riavere il diritto a vivere libero e in pace sulla propria terra.

Ma che cosa vogliono i curdi? Il popolo curdo chiede che la propria minoranza venga riconosciuta dai governi negli stati nei quali risiede, chiede di poter fare uso della propria lingua, della propria tradizione, dalla propria scuola, ma soprattutto vuole la democratizzazione dei Paesi che controllano il Kurdistan. Proprio questo è stato il punto che ha sempre determinato la brutale repressione da parte dei singoli governi che occupano il Kurdistan nei confronti del popolo curdo.

La prima guerra del Golfo nel 1991 aveva portato alla ribalta delle cronache le persecuzioni di cui sono stati, e sono tuttora oggetto, i curdi. È emerso palesemente l'aspetto tragico e terribile della loro esperienza, ma quello che ancora una volta era ed è sfuggito, e che continua a rimanere tuttora ai margini dell'informazione, è l'analisi attenta della loro storia e della loro cultura. Sono una delle più importanti e antiche civiltà dell'Oriente, eppure questa verità elementare e fondamentale resta spesso nell'ombra. Una "dimenticanza" dovuta, con tutta probabilità, almeno nel campo dei media, a una "colta" ignoranza. Certo il popolo curdo non può vantare gli uomini più ricchi del pianeta. Genericamente è indicata come una minoranza oppressa. Un luogo comune, come tanti altri, per spiegare lo smembramento del popolo curdo. È in questi luoghi comuni che si affossano ogni giorno le speranze di migliaia di uomini.

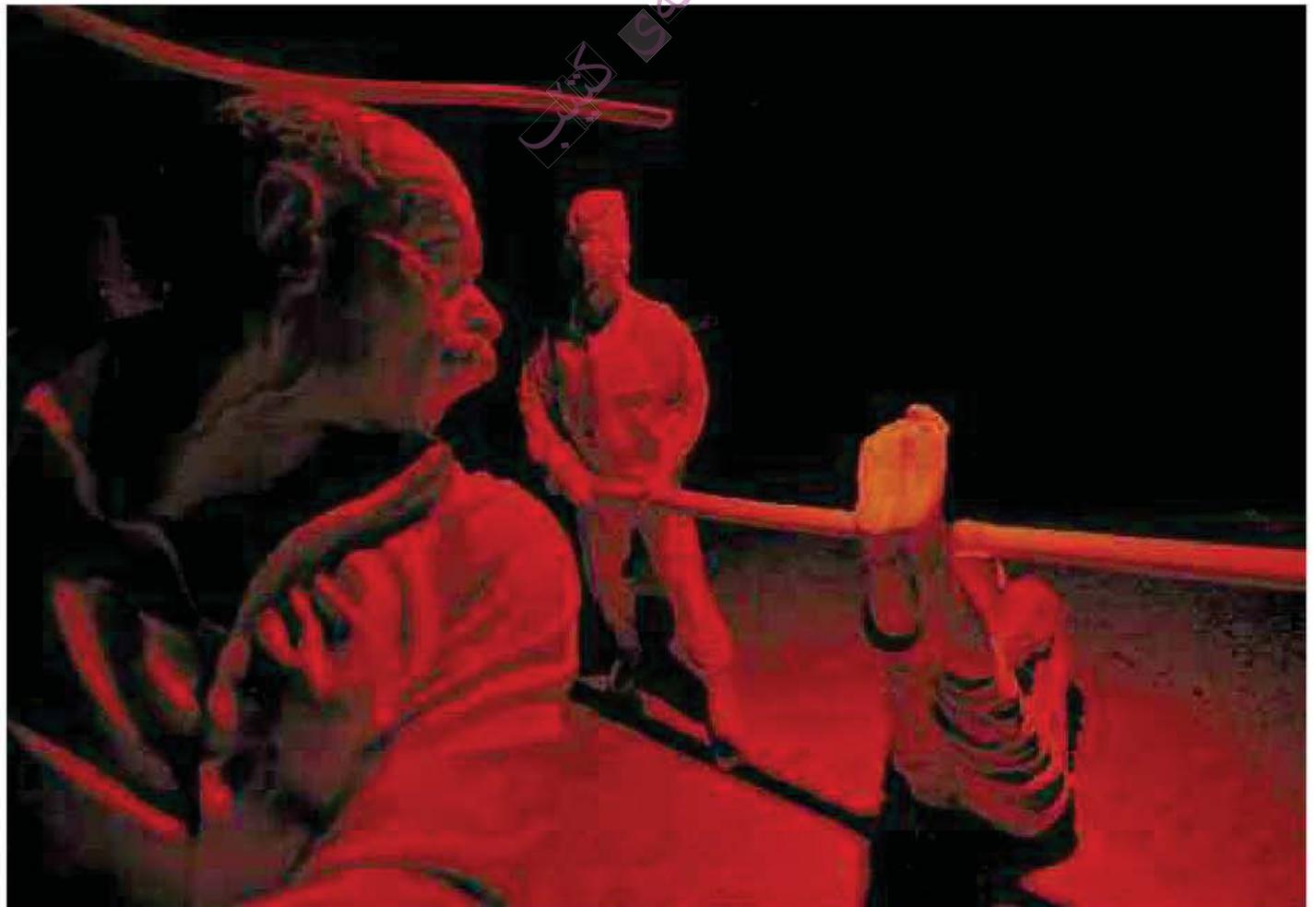
Spesso il sogno di vivere in un Kurdistan libero e indipendente si è arenato sulle coste pugliesi e calabresi in Italia o in altri Paesi europei, per i curdi in fuga dalla persecuzione provocata dai governi dell'Iran, della Turchia, della Siria e dell'Iraq prima dalla caduta del regime dittatoriale di Saddam.

La formazione di una diaspora curda in Europa è un fenomeno recente. Nel 1960, i curdi provenienti dalla Turchia hanno iniziato ad arrivare in Germania, Austria, Svizzera e Francia, come lavoratori immigrati. Ma dopo la rivoluzione islamica in Iran nel 1979, il colpo di Stato in Turchia nel 1980, il massacro perpetrato dal regime iracheno con l'operazione Anfal e la campagna lanciata nel 1992, di evacuazione forzata e la distruzione di villaggi curdi, accoppiata con una politica di assassinio politico di élite da curdi turchi "squadroni della morte" e forze paramilitari hanno aumentato l'esodo dei curdi verso l'Europa. Il gruppo più consistente (circa 650mila) si trova in Germania, ma altre numerose comunità si trovano nei Paesi dell'Unione Europea. In Italia si trovano circa duemila curdi, sparsi nel centro e nel nord, per lo più con regolare permesso di lavoro.

Una domanda nasce spontanea: fino a quando il nostro popolo dovrà subire questa ingiustizia? Ora, il compito è quello di cercare strumenti idonei ad affrontare una situazione ormai insostenibile, dal punto di vista morale, per i Paesi civili che vogliono farsi sostenitori dei diritti umani e dei popoli.

*Nel museo commemorativo costruito in un'ex carcere di Saddam.*

Foto di Naoki Tomasini ©PeaceReporter



# Il caso Ocalan

a cura dell'avvocato Luca Saltalamacchia

Abdullah Ocalan, detto Apo, nacque a Omerli il 4 aprile 1948. Frequentò la facoltà di Scienze politiche ad Ankara, dove diventò il leader del movimento studentesco.

**T**ornato nel Kurdistan nel 1975 fondò il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk), il cui programma rivendicava "libertà, democrazia e unità" per il Kurdistan. Il Pkk fu immediatamente sostenuto dai lavoratori, dai contadini e dagli studenti. Organizzò scioperi, dimostrazioni e vertenze contadine. Nel 1980, all'esito di un colpo di Stato, l'esercito prese il potere; migliaia di persone furono torturate, molte condannate a morte. Nel 1982 il Pkk decise di organizzarsi per iniziare la lotta armata che inizialmente aveva come campo di battaglia il territorio turco e successivamente venne estesa contro obiettivi turchi nei Paesi dell'Europa occidentale.

Inseguito da vari mandati di cattura e braccato dai servizi segreti turchi, nel 1998 Ocalan trovò asilo in Siria. Dopo qualche settimana, venne imbarcato su un aereo per la Russia, dove le autorità gli chiesero di lasciare il territorio. Un deputato italiano di Rifondazione Comunista, Ramon Mantovani, lo raggiunse a Mosca promettendogli che in Italia avrebbe avuto asilo e protezione. Non appena arrivò a Fiumicino, il 12 novembre 1998 si consegnò alla polizia sperando che gli sarebbe stato concesso l'asilo politico. Ben presto divenne chiaro che se la sua richiesta fosse stata esaudita, si sarebbe creato un grosso incidente diplomatico. Il Governo italiano sperò che la Germania – che aveva spiccato un mandato di cattura – richiedesse la sua consegna, ma così non fu. Alla fine fu deciso di spingere Ocalan ad andarsene di sua "spontanea volontà". Il 16 gennaio 1999 Ocalan lasciò l'Italia per arrivare a Nairobi, in Kenya, dove il 15 febbraio 1999 fu catturato dagli agenti dei Servizi segreti turchi. Fu subito recluso in un carcere di massima sicurezza a Imrali, un'isola del Mar di Marmara. Qui è stato processato da un Tribunale speciale, la Corte di Sicurezza dello Stato composta da due giudici civili e da un magistrato militare, sulla base di un atto di accusa presentato il 24 aprile 1999 con cui il Procuratore della Repubblica presso la Corte di Sicurezza dello Stato d'Ankara accusò il ricorrente di avere condotto delle attività miranti a provocare la secessione di una parte del territorio nazionale.

**I**l dossier del caso si componeva di 17mila pagine. Dopo le prime due udienze procedurali, dal 31 maggio al 29 giugno 1999 la Corte di Sicurezza dello Stato tenne sull'isola d'Imrali nove udienze.

Davanti a tale Corte, Ocalan confermò che dirigeva l'organizzazione del Pkk e si dichiarò pronto a cooperare con lo Stato turco al fine di porre termine agli atti di violenza legati al problema curdo e promise di fare cessare la lotta armata del Pkk. Egli affermò di volere "operare per la pace e la fratellanza e di perseguire questo scopo in seno alla Repubblica turca".

Dichiarò di accettare la responsabilità politica della strategia generale del Pkk, ma di rifiutare la responsabilità penale degli atti di violenza.

L'otto giugno 1999, il pubblico ministero presentò la sua requisitoria e richiese la condanna alla pena capitale.

Il 23 giugno 1999, i difensori di Ocalan esposero i loro mezzi di difesa.

Il 29 giugno 1999, la Corte emise la sentenza dichiarando il leader curdo colpevole e lo condannò alla pena capitale in applicazione dell'articolo 125 del codice penale. La condanna venne poi confermata dalla Corte di Cassazione turca con sentenza del 22 novembre 1999, ma la pena venne poi convertita in ergastolo per evitare che il caso provocasse la chiusura dei negoziati per l'adesione della Turchia all'Unione Europea.

Il processo è stato connotato da una serie di violazioni gravi dei diritti elementari che dovrebbero essere garantiti a ogni imputato, primo fra tutti quello alla difesa. I suoi avvocati sono stati picchiati, non hanno avuto contezza delle accuse e del materiale probatorio a disposizione dell'accusa sino all'apertura del processo, hanno avuto pochi giorni per leggere il fascicolo di 17mila pagine, non hanno potuto incontrare il loro assistito con la frequenza che il caso richiedeva e lo hanno incontrato sempre alla presenza degli uomini dei servizi di sicurezza.

Ancor prima che il processo dinanzi alla Corte speciale iniziasse, il 16 febbraio 1999, Ocalan propose un ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo lamentando la violazione del diritto alla vita, del divieto di tortura o trattamenti inumani o degradanti, del diritto alla libertà e alla sicurezza, del diritto a un equo processo, del principio di legalità, del diritto al rispetto della vita privata, della libertà di pensiero, di coscienza e di religione, della libertà di espressione, del diritto a un ricorso effettivo, del divieto di discriminazione e limite all'uso delle restrizioni ai diritti.

La Corte indicò al Governo turco di prendere misure provvisorie per garantire la conformità alle esigenze dell'art. 6 della Convenzione (diritto a un equo processo) della procedura avviata contro Ocalan.

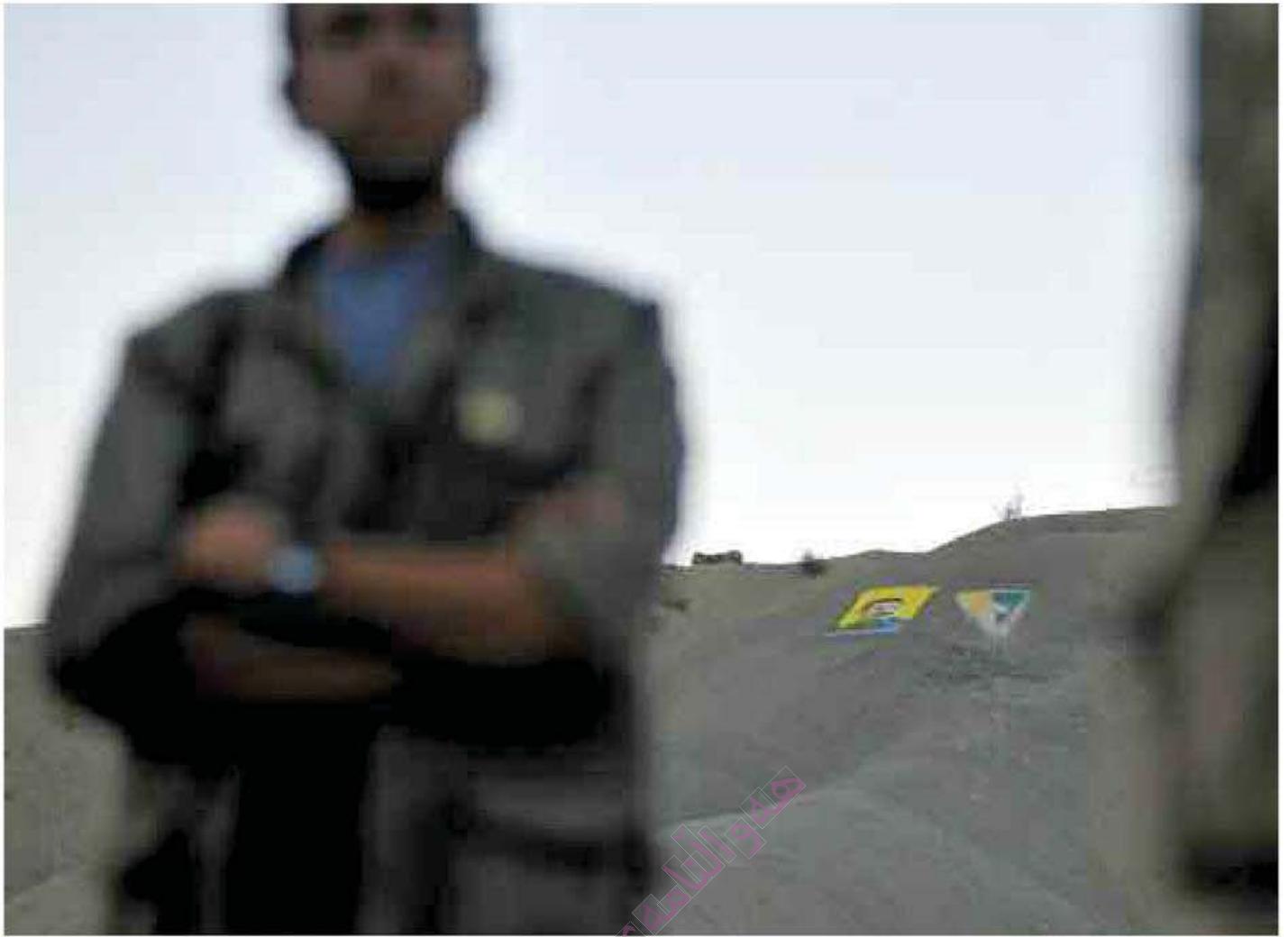
Il 12 marzo 2003 la Corte Europea dei Diritti Umani stabilì che Ocalan non ricevette un processo equo e che i suoi diritti umani erano stati violati a causa del ritardo, dal momento dell'arresto, con cui il suo caso venne presentato dinanzi alla Corte.

Il 12 maggio 2005 la Grande Camera della Corte confermò che il processo fu ingiusto. In particolare:

- per l'assenza del ricorso che avrebbe permesso al ricorrente di far controllare la legalità del suo fermo
- il ricorrente non fu immediatamente portato davanti a un giudice successivamente al suo arresto
- il ricorrente non è stato giudicato da un tribunale indipendente e imparziale
- il ricorrente non è stato sottoposto a un processo equo
- era stata pronunciata la pena di morte a conclusione di un processo iniquo.

**S**uccessivamente a tali pronunce, Ocalan è rimasto sempre recluso nell'isola bunker di Imrali, dove è l'unico prigioniero. I suoi diritti fondamentali vengono continuamente calpestati: il diritto di visita di familiari e avvocati è stato ridotto, spesso viene chiuso nella cella di isolamento, soffre di angina e faringite e ha gravi problemi di respirazione. Nel 2007 i suoi avvocati sono riusciti a portare fuori dal carcere sei capelli per farli esaminare dal Dr. Pascal Kintz in Francia. I risultati delle analisi accertarono che nel campione prelevato è stata rinvenuta la presenza di 32 elementi, comprese tracce di arsenico, piombo e argento, una concentrazione di cromo 7 volte superiore alla norma, nonché di stronzio 100 volte superiore.

A tutt'oggi, Ocalan viene identificato come il leader dei movimenti curdi, il "Presidente"; le sue idee politiche, dopo aver abbandonato quella di un Kurdistan indipendente, mirano a ottenere una autonomia con mezzi pacifici all'interno del territorio turco.



### Chi erano quei due?

**In tivù**  
di Sergio Lotti

#### Alla faccia degli onesti

Data la scarsità di vera informazione televisiva, basta la chiusura per qualche mese di Report, il programma televisivo in prima serata domenicale di Rai tre, per lasciarci a corto di finestre sulla realtà quotidiana. Come l'ultimo servizio sulla pesca, molto istruttivo sul modo in cui gli attuali fautori del mercato alle vongole spendono i soldi dell'Unione Europea e sulla loro attitudine a far rispettare la legalità. La scena si apre sui porti della Calabria, dove fra pescherecci, reti e montagne di pesci spada va in onda il solito teatrino italico, fatto questa volta di pescatori con mogli, figli, fratelli, zii e cugini al seguito che sbraitano contro finanziari e carabinieri che vogliono sequestrare loro carico, reti e pescherecci perché non sono in regola. Volano parole grosse, capelli strappati e persino minacce di suicidio, che farebbero pensare: poveretti, in fondo cercano soltanto di arrotondare i magri guadagni della dura vita di mare. Invece le cose stanno assai diversamente. Poiché le reti spada con cui pescano i pesci spada fanno strage di delfini, capodogli e altri mammiferi marini a rischio di estinzione, l'Unione Europea ha deciso che questa pesca si può fare solo con ami e arpioni, prevedendo tuttavia un congruo indennizzo: soltanto nel '97, 700 pescatori italiani si sono messi in tasca 100 milioni di euro, con il semplice obbligo di mettersi in regola nei cinque anni successivi. Condizione, come si vede, largamente ignorata. E poiché i controlli al largo sono risultati del tutto inefficienti, sono stati autorizzati controlli in porto, che non sempre però avvengono per le avverse, diciamo così, condizioni ambientali. Non solo infatti chi vuol far rispettare la legge deve innanzitutto predisporre un servizio d'ordine per arginare i parenti, ma deve fare anche i conti con le note protezioni ben ramificate. E nonostante i pescatori abbiano risucchiato dalle tasche degli italiani altri 400 milioni di contributi in sei anni per passare a sistemi di pesca meno distruttivi (guardandosi bene dal farlo), un loro incontro con il presidente della Camera, Gianfranco Fini, e alcuni esperti del settore ha risolto il problema con una forte riduzione delle penalizzazioni per la pesca illegale. Alla faccia dei pescatori onesti. Quanto ai tutori dell'ordine, lo sgomento imbarazzo sui loro volti era la cosa più illuminante del servizio.

In tutta questa storia di Riccardo Villari mi sembra che nessuno ci abbia fatto una gran bella figura. Da Veltroni che si è ficcato da solo in un tremendo culo di sacco, forse aiutato in questo, anche se nega, dal simpaticone D'Alema. D'altra parte il pizzino mandato da Latorre a Bocchino ha gettato un lampo di sospetto sul dalemiano che aiuta il destro a fottere il veltroniano. Vogliamo parlare della furbetta arroganza di Berlusconi e dei suoi famigli? E che dire di Di Pietro che se ne sta lì che aspetta i consensi e se la ride? Il tutto mentre Zavoli dice che finché non è a un centimetro dal ridicolo aspetta.

Me ne intendo del caso Villari. Ho pure fondato su Facebook un Villari Fan Club che ha raggiunto 1300 iscritti. Ho pure intervistato il nostro mito ottenendo simpatiche risposte. Tipo: "Molti pensano che la parola dimissioni non esiste nel vocabolario Dc. Ma nemmeno nel vocabolario Pd.

Sentirsi chiamare poltronista da divanisti è uno spettacolo". Ho anche letto le migliori battute sul nostro uomo. La più bella. "Ringrazio il dottore, accetto l'offerta e vado avanti". Ho letto paginate di giornali che ripetono articolo dopo articolo le stesse cose. Ma non ho letto né la notizia né la curiosità: chi erano i due del centro sinistra nella commissione di vigilanza Rai che hanno votato per Villari? Non è dato di sapere. Ma intanto quella che era una normalissima procedura di elezione si è trasformata in telenovela. Già vedo Bruno Vespa fregarsi le mani e preparare una puntata con il plastico dell'aula della commissione in San Macuto. Con il criminologo Bruno, lo psicologo Crepet e l'avvocato Taormina. E Villari che piangendo dice: "Non sono stato io". Ecco, l'unica cosa non credibile è Villari che piange. A me ha detto: "Mi sto proprio divertendo. Questo per me è come uno spot".

#### Vauro

BUSH AMMETTE  
"SULL' IRAQ HO SBAGLIATO"



## Al cinema

di Nicola Falcinella

### Iraq, la guerra del cinema

Dalla poesia di Benigni alla sperimentazione (al servizio del contenuto) di De Palma, dalla lucidità politica di Paul Haggis al thriller psicologico di Kathryn Bigelow. E tanti documentari. La guerra in Iraq, quella iniziata nel 2003, è diventata una presenza ricorrente sul grande schermo. La racconta no gli americani ma non solo. Gli italiani ci hanno provato con due sguardi molto diversi tra loro ma accomunati da uno sguardo poetico. Ne "Il poeta e la neve" di Roberto Benigni la follia amorosa mostra l'assurdità di una guerra che resta per lo più sullo sfondo. "Angeli distratti" di Gianluca Arcopinto racconta i lunghi mesi di battaglia nel 2004 per il controllo di Falluja in modo rigoroso, con filmati inediti, ma anche con la capacità di uno scarto fantasioso rispetto alla mera cronaca. Sono però gli statunitensi a essere tornati più volte sulla scena irachena, anche se ancora non è arrivata la storia capace di segnare l'opinione pubblica come per il Vietnam furono "Apocalypse Now", "Il cacciatore", "Taxi Driver" e "Full Metal Jacket". Allora si dovette aspettare la fine della guerra. In "Redacted" De Palma mostra la noia e la violenza che accompagnano le giornate dei soldati. Lo fa utilizzando anche le vere immagini riprese con i telefonini: l'effetto è scioccante sia per il contenuto sia per la forma. Più classico, ma non meno duro, è "Nella valle di Elah" di Paul Haggis che si rivolge allo spettatore medio americano per far sentire quanto fosse sbagliato l'attacco e quanto l'orrore (un giovane viene ucciso, fatto a pezzi dai commilitoni e disperso nel deserto) si annidi anche sotto la bandiera stelle e strisce. Che non a caso nel finale viene alzata rovesciata in segno di allarme. In "The Hurt Locker" della Bigelow, storia di uno sminatore, la guerra è un modo come un altro per aumentare l'adrenalina e, paradossalmente, sentirsi vivi. E' anche un'indagine sui limiti della paura. Forme ormai standard del film di guerra sono il ritorno del reduce e la famiglia che aspetta a casa. Del secondo filone, da menzionare "Grace is gone" di James C. Strouse, prodotto e interpretato da John Cusack con le musiche di Clint Eastwood.

## In rete

di Arturo Di Corinto

### Iraq wide web

"Mandami un'email", "ci vediamo su Facebook", "cercolo su Google"... Siamo così abituati a parlare di Internet che ci sembra una cosa scontata. In realtà Internet è una risorsa scarsa, nel senso che non tutti ce l'hanno e nel senso che non è accessibile ovunque nel mondo. Come in Iraq. (<http://it.wikipedia.org/wiki/Iraq>). Secondo l'International Communication Union (ITU) a marzo 2008 in Iraq c'erano solo 54mila utenti di

## lettere a un chirurgo confuso

scrivi a [chirurgo@peacereporter.net](mailto:chirurgo@peacereporter.net)

*Cari amici di PeaceReporter, questo mese vi scrivo io. A dicembre ho saltato l'appuntamento con la rubrica: scusate, siamo sommersi di lavoro. E invece ci sono tante cose che avrei voluto raccontarvi: ad esempio che al Centro Salam di Karthoum in Sudan, dove mi trovo, abbiamo superato le novecento procedure chirurgiche, e che il lavoro continua ad aumentare. Questa struttura incredibile, una macchia di rosso e blu in mezzo alla terra bruna, sta andando sempre più veloce, e oggi riusciamo a portare a termine cinque interventi a cuore aperto ogni giorno. I pazienti continuano a provenire da tutta l'Africa, e non solo: nelle ultime giornate abbiamo operato dieci pazienti iracheni - il più piccolo aveva tre anni, il più grande venti - che erano stati selezionati nei primi giorni di ottobre da una cardiologa di Emergency durante una missione di screening in Iraq. Un "viaggio della speranza" davvero particolare, per pazienti che non avrebbero avuto nessuna possibilità di curarsi nel loro paese e, naturalmente, nemmeno in Europa. Avrei voluto raccontarvi anche che a dicembre il nostro Centro Pediatrico di Mayo, a venti chilometri dal Centro Salam, ha compiuto tre anni: tre anni in cui sono stati curati, bene e gratis, oltre 50mila bambini. Nella Repubblica Centrafricana, invece, stiamo ultimando i lavori di costruzione del Centro Pediatrico di Bangui, che speriamo di inaugurare all'inizio del 2009: la prima clinica del Programma Regionale di pediatria e cardiocirurgia, che offrirà assistenza medica 24 ore su 24 ai bambini della zona. Qualche giorno fa ho ricevuto una mail da Raul Pantaleo, l'architetto che ha disegnato il Centro Salam e che sta seguendo i lavori della clinica, con oggetto "Che bestie, a Bangui!". Sconcertato, apro gli allegati: sono alcune immagini dei grossi animali di vimini che alcuni artigiani locali stanno realizzando su disegno di Raul, e che andranno a finire nel giardino all'interno della clinica, insieme a scivoli e altalene. Ma avrei voluto raccontarvi anche di quello che succede negli altri paesi in cui stiamo lavorando:*



*come ad esempio in Afghanistan, dove alla fine di novembre abbiamo inaugurato un nuovo Centro sanitario di base ad Abdara, nella valle del Panshir, dall'altra parte del fiume rispetto al nostro Centro medico-chirurgico. Una grande occasione, per gli abitanti della zona, che hanno festeggiato con il nostro staff e con le autorità locali, dimostrando ancora una volta il loro grande affetto per Emergency: d'altronde, come ha sintetizzato uno degli infermieri afgani, "Lavoriamo insieme da dieci anni: e dieci anni, in Afghanistan, è una vita intera". E, a proposito di feste, stiamo entrando nel quindicesimo anno di vita di Emergency. Ci piacerebbe rimanere disoccupati, lo dico sempre, ma guardando in giro per il mondo sembra che ci sarà bisogno di noi almeno per altri quindici anni. E bisogno di voi, anche: come sapete, tutto il nostro lavoro è possibile solo grazie all'impegno e all'affetto dei nostri sostenitori, che ci seguono con passione, con attenzione, mattone dopo mattone, intervento dopo intervento. Torno in sala operatoria: una bambina sudanese, per Natale, avrà in regalo una nuova valvola cardiaca. Il suo sogno è semplice: "Mi piace studiare, e voglio tornare a scuola". Nel 2009 potrà farlo. E vi saluto, con un augurio: anche per voi, un 2009 pieno di sogni realizzati. A presto, Gino*

Internet: lo 0,2% della popolazione complessiva, calcolata nel 2006 in circa a 27 milioni di persone. Questo vuol dire due cose: la prima che il Digital Divide non è un'invenzione accademica. Il divario digitale dipende dalla povertà: non tutti hanno abbastanza soldi per pagarsi Pc e connessione a Internet e, spesso, a causa dell'analfabetismo nemmeno sono in grado di usarli. Il divario dipende dalla carenza di infrastrutture di rete e dall'assenza di Internet service providers sul territorio, ma anche dal fatto che alcuni stati ne limitano la diffusione e l'accesso per motivi politici o religiosi. E poi dipende da differenze di genere, linguistiche e culturali. La conseguenza di tutto ciò è la difficoltà, in molti Paesi, di informarsi attraverso fonti alternative ai media mainstream ma anche di realizzare un'informazione indipendente e alternativa a quella controllata da chi ha i mezzi per produrre, pubblicare e diffondere le news attraverso i mass media tradizionali.

Per colmare il gap informativo sull'Iraq gli italiani possono ricorrere al sito di Un Ponte per Baghdad (<http://www.unponteper.it/>), anche se forse le notizie proposte dall'associazione che pubblica la newsletter dell'Osservatorio Iraq non sempre "fanno notizia".

Eppure, al disinteresse che circonda l'Iraq almeno un'eccezione c'è stata. E' accaduto quando il blog di un tale Salam al-Janabi, alias Salam Pax - la parola araba Salam e quella latina Pax significano "pace" - ha ottenuto un'imprevista attenzione dai mass media durante e dopo l'aggressione all'Iraq nel 2003. Salam, che aveva creato il blog per ritrovare un amico, lo usava per parlare della sua omosessualità, dei suoi amici, del governo di Saddam Hussein. Ha continuato ad aggiornarlo durante il conflitto raccontando i bombardamenti e le azioni di guerra nel suo quartiere, fino a quando la rete internet e la rete elettrica non furono interrotte. Questo è un altro rischio che Internet corre: per i militari la comunicazione è un bersaglio di guerra.

# Per saperne di più

## Iraq

### LIBRI

**ANNA MARCONI, Il popolo Kurdo. Storia di una diaspora conosciuta, Edizioni Cultura della Pace, 2001**

Principale obiettivo del testo (192 pagine) è di mettere in luce aspetti finora poco noti e non adeguatamente approfonditi della storia del Kurdistan e del popolo kurdo, occultati sotto la spessa coltre di silenzio imposta nel 20° secolo da Turchia, Iran, Iraq e Siria e dagli Stati che di questa colonizzazione sono responsabili (i vincitori della prima guerra mondiale, per primi la Gran Bretagna e la Francia).

Il libro narra la storia del Kurdistan a partire dalla descrizione dei più importanti siti archeologici; delle antiche religioni native; delle grandi confederazioni tribali e delle origini delle antiche aristocrazie kurde; delle imponenti migrazioni del passato, che hanno più volte indotto gli antenati dei kurdi a dilagare all'esterno dei confini etnico-geografici del loro territorio, a popolare vaste aree, a fondare nuovi imperi; delle radici culturali di questo popolo, sulle quali si basa la straordinaria forza della sua identità che sopravvive fino ai nostri giorni nonostante drammatici secoli di negazione e di tentato genocidio; del tentativo operato dagli storici kurdi della diaspora di ricostruire la loro storia e il loro patrimonio culturale, del quale i popoli conquistatori si sono sistematicamente appropriati.

**YUSUF YESHILOZ, Verso il tramonto, Turchia, Tranchida editore, 1999**

Con Haso e Fate, i due protagonisti di Verso il tramonto, Yeshilöz descrive due destini che lasciano cadere la trasparenza a quaranta milioni di kurdi che per certi calcoli di politica egemonica sembra non abbiano diritto a parlare la loro lingua, a vestire i loro abiti tradizionali e a riconoscersi in una cultura che non è quella consacrata dalla legislazione sotto la quale hanno avuto la sventura di nascere. La parte di mondo che Yeshilöz ci presenta è quella che sorge sulle rive dell'Eufrate, quella che si estende fino alle terre mitiche rievocate nell'epopea di Gilgamesh: è da questa che i paesaggi dello scrittore kurdo attingono la loro dimensione di leggendaria intoccabilità.

**YASER KEMAL, "Memed il falco", Turchia, 1956**

Il romanzo ruota attorno alla figura di Memed, una sorta di Robin Hood anatolico che lotta a favore degli oppressi contro i latifondisti. Questo è solo uno dei lavori con i quali Kemal ha denunciato l'oppressione subita dai kurdi da parte del governo turco. Nel 1995 Kemal venne condannato a venti mesi di carcere (pena sospesa) per un articolo pubblicato su Der Spiegel. Durante il processo, oltre mille intellettuali turchi e kurdi si autodenunciarono, dicendo di esser loro gli autori del libro in cui l'articolo incriminato era stato pubblicato.

**MIRELLA GALLETTI, "Storia dei kurdi", Roma, Jouvence, 2004**

Il "problema kurdo" costituisce un dilemma cruciale per la stabilità del Vicino e Medio Oriente. In tale questione si fondono e compenetrano tre problematiche attuali: il diritto all'esistenza, quello all'autodeterminazione del popolo kurdo, la presenza dell'acqua e del petrolio nel Kurdistan.

I kurdi hanno un'unità etnica, culturale e sociale temprata nei millenni e da oltre un secolo e mezzo con ricorrenti lotte, rivolte e battaglie perseguono il raggiungimento dell'unificazione politica per entrare nel novero delle nazioni. Questo libro ne racconta le vicende partendo dall'antichità per arrivare fino alla terza guerra del Golfo del 2003.

**MEHMED UZUN, "Antologia della letteratura kurda", Svezia, 1995**

Lo scrittore kurdo Mehmed Uzun, considerato uno dei fondatori della letteratura kurda, è morto nel 2005 in seguito a un tumore, in un ospedale di Amed, sua città natale dove era tornato dopo undici anni di esilio. Aveva 54 anni ed era autore di una quindicina di romanzi. A causa delle continue minacce patite per le sue idee politiche e culturali era dovuto migrare in Svezia. Contro di lui, dal 1977 in poi, sono stati aperti decine di procedimenti giudiziari per separatismo e alto tradimento. Tutta la sua opera racconta una tragedia e una diaspora.

### SITI INTERNET

<http://www.khrp.org/>

Sito del Kurdish Human Rights Project (Khrp), organizzazione non governativa con sede a Londra. Fondata nel 1992 da Kerim Yildiz, si occupa di monitorare il rispetto dei diritti dei kurdi nei paesi dove vivono. Uno staff internazionale, di kurdi e non kurdi, garantisce tutela legale ai kurdi che nei singoli paesi della regione a cavallo tra Siria, Iraq, Turchia e Iran sono vittime di violenze o sopraffazioni. Gli attivisti del Khrp si occupano anche di corsi di formazione alla legalità e per la diffusione dei principi democratici e per la risoluzione pacifica dei conflitti.

<http://www.hetawikurdistan.it>

Portale d'informazione fondato nel 1999 da Shorsh Surme, giornalista kurdo che vive in Italia da anni. Un punto di vista a tutto tondo sulla cronaca della comunità kurda in Italia, ma anche una sentinella attenta a rilanciare tutti i fatti di cronaca che riguardano i kurdi nella regione del Kurdistan. Il sito offre un'attenta rassegna stampa su tutto quello che viene detto e scritto sui kurdi in Italia e una sezione del sito è dedicata alla storia e alla cultura kurda.

<http://www.ihd.org.tr/english/>

Il sito di Human Rights Association (Ihd), organizzazione non governativa che si occupa di denunciare le violazioni dei diritti dei kurdi in Turchia. Fondata nel 1986, conta su circa cento volontari che difendono i kurdi nel campo legale e sociale. Combatte per l'abolizione della pena di morte e per l'abolizione della tortura, purtroppo diffusa tra le forze dell'ordine turche. Chiede da tempo, migliori condizioni di vita per i detenuti nelle carceri turche.

<http://www.milliyet.com.tr/2008/12/07/index.html>

Quotidiano turco laico e aperto. Milliyet è uno dei più importanti giornali della Turchia. Nel 1979 il suo direttore Abdi Ipecki venne assassinato da Ali Agca, che tentò di uccidere Papa Giovanni Paolo II anni dopo, per conto del gruppo neofascista dei Lupi Grigi.

<http://www.hurriyet.com.tr/english/home>

Il sito del Turkish Daily News, legato al quotidiano turco Hurriyet, vicino a posizioni nazionaliste e laiche, sull'esempio del padre della patria Ataturk, il cui ritratto campeggia sulla prima pagina del giornale. Un punto di vista 'istituzionale' sul conflitto con il Pkk.

<http://www.hpg-online.com/eng/>

Il sito ufficiale del Kurdistan People Defense Force (Hpg), il gruppo militare del Partito Kurdo dei

Lavoratori (Pkk).

Propaganda per i guerriglieri e per le attività del partito rivoluzionario, ma utile per seguire i numeri delle vittime dei combattimenti e dei civili. Per mentalità, infatti, il Pkk non nasconde i suoi caduti che fanno parte di un meccanismo di 'martirio' istituzionale utile per assoldare nuove leve.

<http://pjak.org/english.php>

Il sito ufficiale del Free Life Party of Kurdistan (Pjak), il partito armato dei kurdi iraniani. Comparso sulla scena nel 2004, viene accusato dal governo di Teheran di lavorare al soldo degli Stati Uniti per destabilizzare il regime degli ayatollah. Si rifugiano anche loro, come il Pkk, nelle montagne Qandil, nel Kurdistan iracheno.

### FILM

**ORSOLA CASAGRANDE E BIBI BOZZATO, Berxwedan – Resistance, Italia, 2007**

Il documentario sulla band musicale kurda Koma Berxwedan (Resistenza) racconta una vicenda intrecciata con la lotta di liberazione del popolo kurdo nella Turchia degli ultimi tre decenni. Questo complesso di musicisti intercambiabili (per scelta ma anche per necessità) unisce un profondo amore verso la ricerca musicale a un impegno politico forte: alcuni componenti del gruppo hanno lasciato la musica per partecipare alla guerriglia sulle vette del Kurdistan.

"Koma Berxwedan" ha dedicato gli ultimi anni alla ricerca e alla diffusione delle canzoni antiche della tradizione popolare kurda comuni ai quattro Stati (Iraq, Iran, Siria, Turchia) di appartenenza del Kurdistan. Da qualche anno esiste un coro Berxwedan in Germania e diversi fondatori del gruppo hanno proseguito con la carriera canora.

**BAHMAN GHOBADI, Le tartarughe possono volare, Iran, 2004**

La pellicola narra la storia di alcuni bambini che vivono nel Kurdistan iracheno alla vigilia della guerra. In primo piano la storia di una ragazzina che vive in un campo di profughi kurdi a nord dell'Iraq, nei giorni prima dell'attacco Usa. E del suo disperato desiderio di suicidarsi. La non-vita in un campo profughi, dove l'indifferenza del mondo sprofonda le vittime civili dei conflitti, nell'oblio della cosiddetta giustizia internazionale.

**HINER SALEEM, "Kilometre Zero", Francia, 2005**

Una pellicola che parla del dramma del popolo Kurdo e lo fa partendo dal massacro di Halabja, attacco di armi chimiche e cinquemila morti nel 1988, il 16 marzo per la precisione. Racconta un episodio agghiacciante, ormai parte stessa dell'identità kurda, in chiave tragicomica, attraverso i ricordi e l'ironia amara dei suoi protagonisti.

**MATTEO PASI E MARCELLO DAPPORITO, "Ayazma. Ghetto kurdo nel cuore di Istanbul", Italia, 2007**

Nel cuore della moderna Istanbul sorge una baraccopoli frutto della migrazione forzata che, nel corso degli anni '90, vide in Turchia milioni di kurdi fuggire dai propri villaggi d'origine nel Sud Est (Kurdistan turco), per raggiungere i grandi centri urbani dell'Ovest. Il video, ripercorrendo le principali tappe storiche alla base di tale fenomeno e sottolineando le responsabilità dell'esercito e dello stato turco, vuole denunciare le precarie condizioni di vita in cui sono costrette a vivere migliaia di persone a Istanbul, e lo fa gettando uno sguardo su uno dei più drammatici e allo stesso tempo affascinanti esempi dell'affermazione dell'identità kurda in Turchia: Ayazma.

